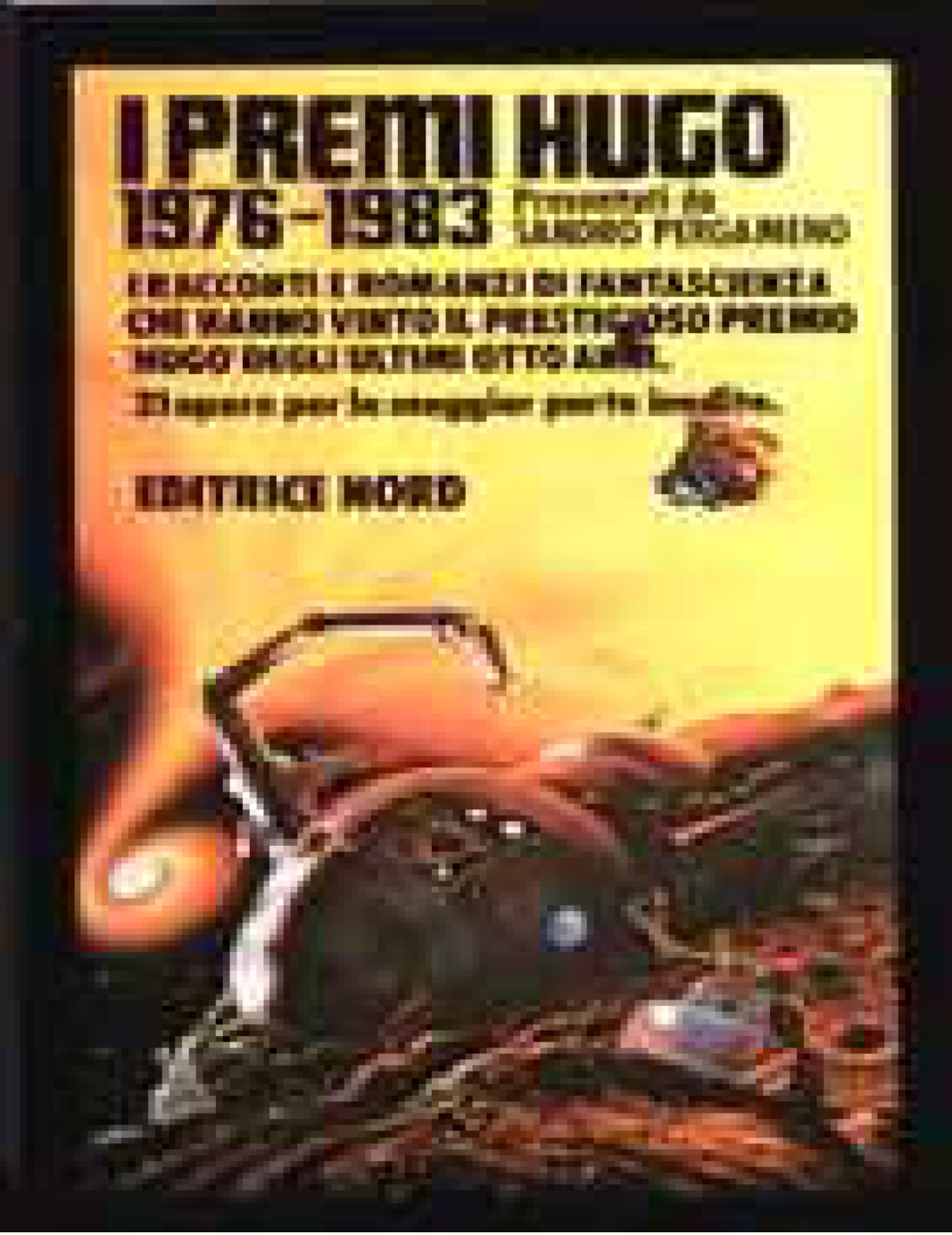
I PREMI HUGO 1976-1983

Commenti di Sandro Pergameno

I RACCONTI E I ROMANZI DI FANTASCIENZA CHE HANNO VINTO IL PRESTIGIOSO PREMIO HUGO DEGLI ULTIMI OTTO ANNI.

Il meglio per la maggior parte inedito.

EDITRICE NORD



SHOUT
SHARE IT

Annotation

Vincitore del premio Hugo per il miglior romanzo breve *(Novella)* in 1977.

- Spider Robinson
  - I
  - II
  - III
  - IV
  - V
  - VI
  - VII

Spider Robinson
Con qualunque altro nome

I

Dal Diario di Isham Stone

Non avevo avuto intenzione di sparare al gatto.

Non avevo avuto intenzione di sparare a niente, per la precisione… la pistola al mio fianco era, al momento, un'arma strettamente difensiva. Ma le mie ghiandole adrenali stavano facendo lo straordinario e la mia vista periferica si sforzava di vedere dietro la mia testa; quando all'improvviso apparve qualcosa davanti a me, tutte le mie sentinelle inconsce optarono per la Miglior Difesa. Mi buttai a terra rotolando su me stesso prima ancora di rendermi conto che avevo sparato, attraverso una porta che non sapevo neppure fosse lì.

Mi fermai con un tonfo da spaccare il cuore ai piedi della scala, appena oltre la porta. L'urto smosse qualcosa sul pianerottolo del primo piano: ruzzolò pesantemente giù per i primi gradini e mi piombò addosso: la parte superiore di uno scheletro quasi tutta intatta dalla sesta vertebra in su. Quando balzai inorridito in piedi, i muscoli e le cartilagini morti da tanto tempo si sgretolarono e le ossa si sparpagliarono sul pavimento polveroso. Sette centimetri sopra il mio gomito sinistro, qualcuno stava tamburellando con i coltelli.

Sbirciai cautamente con un occhio solo intorno all'intelaiatura della porta, all'altezza del ginocchio. I resti straziati di quello che era stato un gatto persiano bianco e grigio giacevano contro un idrante sfasciato la cui superficie d'un rosso sbiadito era chiazzata di un rosso più brillante e di colori meno gradevoli. L'immaginazione sovraffaticata mi fece sentire l'odore della carne bruciata.

Io amo i gatti; e tre shock in rapida successione, nella condizione in cui mi trovavo, bastavano a vincere la ferrea disciplina dell'addestramento di Collaci. Con gli occhi che bruciavano, uscii barcollando sul marciapiedi, proruppi in un suono intraducibile e sparai tre colpi contro una Buick dell'82 molto malridotta che stava, rovesciata sul fianco, dall'altra parte della strada.

Ero molto scosso… solo il terzo proiettile colpì il serbatoio scoperto. Ma era di magnesio, non di piombo: la macchina esplose con un piacevole rombo e con il più bel globo di fiamme che si potesse desiderare. La ruota posteriore sinistra venne scagliata in alto: mi passò elegantemente sopra la testa, rimbalzò contro un'uscita antincendio al quarto piano e ripiombò giù, di piatto, una spanna dietro di me. Il cemento si piegò.

Quando i miei orecchi smisero di rintronare e i miei occhi persero lo strabismo, mi accorsi che ero irrigidito come una statua. Con tanti saluti alla catarsi, pensai vagamente, e mi rilassai con uno sforzo che

m'indolenzì tutto.

Il gatto era sempre morto.

Capii subito perché mi aveva colto così di sorpresa. La vetrina della tabaccheria dalla quale era balzato fuori era infranta completamente, e quindi le mie sentinelle subconsce l'avevano erroneamente identificata come una delle pochissime ancora intere. Perciò, avevano ragionato, l'oggetto doveva essere uscito dalla porta aperta appena oltre la vetrina. E qualcosa che usciva da una porta a quell'altezza dal suolo doveva essere un Musky, e la mia mano è *molto* più svelta del mio occhio.

Adesso, naturalmente, mi rendevo conto che non avrei potuto seguire un Musky con gli occhi. Ed era esattamente per questo che ero teso quanto bastava per sprecare munizioni insostituibili e rivelare la mia posizione. Carlson mi aveva reso complicata la vita. Speravo che sarei riuscito a ucciderlo lentamente.

Quella però non era una consolazione sufficiente per il gatto. Abbassai gli occhi sulla pistola anti-Musky e mi sorpresi a ripensare al giorno che l'avevo avuta, appena tre mesi prima. Era la prima pistola che avessi mai posseduta: il simbolo della condizione di uomo, *mia* per tutto il tempo che avrei impiegato per uccidere Carlson e poi per tutto il resto della mia vita. Dopo che mio padre me l'aveva consegnata pubblicamente e mi aveva ufficialmente assegnato la missione di vendicare la razza umana, gli amici e i vicini, e Alia dagli occhi scuri, erano entrati in fretta, al sicuro, per il banchetto cerimoniale. Ma mio padre mi aveva preso in disparte. C'eravamo avviati in silenzio attraverso la West Forest fino alla tomba di mia madre, e attraverso gli alberi il sole che tramontava sulla West Mountain sembrava uno squarcio nella parete dell'Inferno. Finalmente papà s'era girato verso di me mentre l'orgoglio e la preoccupazione paterna lottavano per assumere il predominio sulla faccia d'ebano, e mi aveva detto: — Isham… Isham, non ero molto più vecchio di te quando ebbi la mia prima pistola. Fu molto tempo fa, e lontano da qui, in un posto chiamato Montgomery… allora le cose erano diverse. Ma certe cose non cambiano mai. — Si era tirato pensosamente il lobo di un orecchio e aveva continuato: — Phil Collaci ti ha insegnato bene, ma qualche volta preferisce prima sparare e poi chiedere indicazioni. Isham, non puoi andartene in giro a sparare indiscriminatamente. *Mai.* Mi capisci?

Il crepitio delle fiamme che avvolgevano la Buick distrutta mi riportò al presente. Accidenti, avevi ragione tu, papà, pensai mentre stavo lì, tremando, sul marciapiedi. Non puoi continuare a sparare indiscriminatamente.

Neppure qui, a New York.

Si stava facendo tardi, e il braccio sinistro mi doleva in modo

abominevole dove mi avevano marchiato i Fratelli Grigi… Mi rammentai, bruscamente, che ero lì per lavoro. Non avevo nessuna voglia di passare una notte in una città, soprattutto quella, perciò proseguii per la strada, esaminando con estrema attenzione tutti gli edifici che incontravo. Se Carlson aveva gli orecchi, adesso sapeva che c'era qualcuno a New York e poteva immaginare il perché. Io ero nel suo territorio… ogni vicolo e ogni botola potevano nascondere un'imboscata.

C'erano grandi magazzini e negozi di tutti i generi, un commercio più frammentato e specializzato di quanto avessi mai visto. Certi negozi vendevano una *sola* merce. Certi altri non riuscivo affatto a capirli. Cosa diavolo è un «rko»?

Dove potevo, stavo sul marciapiedi. Mi dissi che ero stupido, che per Carlson o un Musky ero visibile come se fossi sulla seconda base nel leggendario Shea Stadium, e che sulla strada non c'erano gatti a sorpresa. Ma dov'era possibile, stavo sul marciapiedi. Ricordavo che mia madre, *tanto* tempo fa, mi aveva detto di non andare in mezzo alla strada, altrimenti i mostri mi avrebbero preso.

Avevano preso lei.

Per due volte fui costretto a scendere dal marciapiedi: una volta da un'entrata della sotterranea e una volta da un supermercato. Mio padre mi aveva procurato i tamponi migliori che potesse offrire Fresh Start, ma non erano *tanto* buoni. Tutte e due le volte tornai sul marciapiedi completamente disgustato del battito del mio cuore. Ma non mi guardai mai indietro. Collaci dice che è inutile aver paura, quando questo non può aiutarti… e il fiasco con il gatto dimostrava che aveva ragione lui.

Era primo pomeriggio e lo stesso sole che riscaldava le foreste e i campi e le zone di lavoro di Fresh Start, a casa mia, qui sembrava agghiacciare l'aria, accentuando il vuoto della città in rovina. Il silenzio e la desolazione erano tutto intorno a me mentre camminavo: ossa sbiancate e muri sgretolati. Carlson era stato efficiente, davvero, efficiente quasi quanto la bomba atomica di cui una volta la gente aveva tanta paura. Mi sembrava d'essere in un'immensa autoclave del diavolo che ignorava la sporcizia ma eliminava rabbiosamente ogni parvenza di vita.

Un pio desiderio, pensai, e scrollai la testa per scacciare quella fantasia. Se la città fosse stata davvero priva di vita, mi sarei avvicinato a Carlson dalla parte alta… non sarei stato costretto a fare una deviazione a sud fino al Lincoln Tunnel, e il mio braccio sinistro non mi avrebbe fatto tanto male. I Fratelli Grigi sono molto suscettibili per quanto riguarda i loro diritti territoriali.

Decisi di sostituire la medicazione improvvisata sul bicipite lacerato. Non mi piaceva l'insistenza martellante del dolore; mi teneva

sveglio ma disturbava la mia concentrazione. Mi infilai nel primo grande magazzino che mi sembrava difendibile, e mi ritrovai lungo disteso sul pavimento dietro un tavolo rovesciato, ad augurarmi con tutte le mie forze che non fosse così fragile.

Qualcosa s'era mosso.

Poi mi alzai, vergognandomi un po', rimisi nella fondina la pistola e diedi una pacca sulle mani alle mie sentinelle subconsce, per la seconda volta in mezz'ora. Era la mia faccia, quella che mi guardava dallo specchio sudicio lungo una intera parete, con i capelli neri e crespi tutti aggrovigliati, le labbra carnose stirate in una specie di sogghigno. Non era un sogghigno. Non mi ero reso conto di avere un aspetto cosi orribile.

Mio padre mi aveva detto tante cose della Civiltà prima dell'Esodo, ma credo che non la capirò mai. Un'occhiata intorno a quell'enorme stanzone sollevava più interrogativi di quanti ne risolvesse. Sulla mia sinistra, di fronte allo specchio grande, c'era una serie di specchi più piccoli che procedevano paralleli per tre quarti della lunghezza, e davanti c'erano strane sedie. Sembravano poltrone di metallo, imbottite dov'era necessario, con le leve per alzarle e abbassarle. Sulla mia destra, sotto lo specchio più lungo, c'erano moltissime sedie di legno, più piccole e molto più semplici, una fila serrata interrotta ogni tanto da strane intelaiature dalle quali pendevano pezzi di stoffa marcia. Potevo soltanto immaginare che quello fosse una specie di arcano paradiso per narcisisti, dove uomini molto egocentrici venivano, si spogliavano, si adagiavano sulle poltrone sontuosamente imbottite e contemplavano la propria magnificenza. Le sedie più basse e meno lussuose, troppo basse per offrire una visibilità decente, senza dubbio rappresentavano le sistemazioni di seconda classe o a tariffa ridotta.

Ma che significato avevano gli armadi tra le poltrone grandi e il muro, carichi di bottiglie e recipienti di plastica e di oggetti pagani? E perché tutti gli scheletri, in quello stanzone, erano ammucchiati insieme al centro, come se negli ultimi secondi di vita si fossero disputati freneticamente qualcosa?

Vidi un luccichio nel mucchio d'ossa e vidi per che cosa si erano battuti quei poveracci, e capii che cos'era stato quel posto. L'oggetto contestato era un rasoio a lama libera.

Mio padre aveva passato diciotto dei miei vent'anni a spiegarmi perché dovevo odiare Wendell Carlson, e in quegli ultimi giorni avevo scoperto quasi altrettante ragioni per conto mio. Intendevo elencarle nel necrologio di Carlson.

M'investì un'ondata di stanchezza. Mi avvicinai a una delle poltrone, premetti cautamente sul sedile per assicurarmi che non ci fosse un meccanismo in attesa che la mia massa lo facesse scattare

(sempre l'addestramento di Collaci… se mai il Maestro andrà in Paradiso, controllerà che non ci siano trabocchetti), mi tolsi lo zaino e sedetti. Mentre srotolavo la benda intorno al braccio mi guardai casualmente nello specchio e restai immobile, paralizzato dalla meraviglia. Una serie infinita di *me* si estendeva nell'eternità, innumerevoli migliaia di Isham Stone colti in quel momento raggelato di tempo che racchiude innumerevoli migliaia di possibili futuri sulla punta di una piramide inimmaginabile. Sapevo che erano semplicemente gli specchi opposti, e che quello davanti a me era leggermente di sbieco, e avrei potuto prevedere il fenomeno se ci avessi pensato… ma non me l'aspettavo e non avevo mai visto niente di simile in tutta la mia vita. All'improvviso, provai la tentazione fortissima di sdraiarmi, accendere uno spinello preso dalla cassetta del pronto soccorso nel mio zaino e meditare per un po'. Mi chiesi cosa stava facendo Alia in quel momento. Diavolo, avrei potuto uccidere Carlson al crepuscolo e dormire nel suo letto… oppure rintanarmi lì e ucciderlo l'indomani, oppure il giorno dopo. Quando mi fossi sentito meglio.

Poi vidi la prima immagine della fila. Me. Di regola, in un negro i lividi non si vedono in modo spettacoloso, ma c'era qualcosa di colorato sopra il mio occhio destro che poteva andar bene, in attesa di un vero livido. Ero lurido, avevo bisogno di radermi, e il lungo taglio che andava dall'occhio sinistro al labbro superiore era infiammato. Il maglione nero era strappato in tre punti, a quel che potevo vedere, e macchiato di sangue dove non era lurido. Forse sarebbe passato parecchio tempo prima che mi sentissi meglio di quanto mi sentivo adesso.

Poi abbassai lo sguardo su quello che c'era sotto la garza che avevo appena tolto, vidi le striature nere sul marrone cioccolata del mio braccio, e la tentazione di aspettare svanì come un Musky surriscaldato.

Guardai meglio e cominciai a fischiettare tra i denti *Good Morning Heartache*, in sordina. Non avevo più neosulfamidici, avevo pochissime bende, e sembrava che dovessi risparmiare tutti gli analgesici che avevo per fumare sulla strada di casa. La cosa migliore che potevo fare era finire il mio lavoro in città e andarmene, e trovare un Guaritore prima che mi marcisse il braccio.

All'improvviso pensai che così andava bene. Ricordai i due sacri doveri che mi avevano condotto a New York: quello verso mio padre e la mia gente, e quello verso me stesso. Per poco non ero morto, per dimostrare a me stesso che il secondo era impossibile; l'altro non mi avrebbe trattenuto a lungo. Io e New York eravamo, come avrebbe detto Bierce, «incompossibili».

In un modo o nell'altro, doveva essere presto.

Tornai a fasciare con cura il braccio incancrenito, mi caricai sulle spalle lo zaino e tornai a uscire, mettendomi in bocca, mentre camminavo, una tavoletta nutritiva e una piccolissima dose di eroina. Non aveva senso portare viveri autentici a New York… tanto, non potevi sentirne il sapore e poi pesano troppo.

Il sole era percettibilmente più basso nel cielo… il giorno era in fase di catabolismo. Scossi le spalle per assestare lo zaino e proseguii lungo la strada, aguzzando gli occhi per decifrare le insegne sbiadite.

Dopo due isolati trovai un negozio specializzato in roba psichedelica. Una Ford del ’69 divideva la vetrina con vari hookah fracassati e un paio di narghilé. Mi soffermai, di nuovo tentato. Un carico di pipe e di cartine avrebbe avuto un bel valore, a casa; i Techno e gli Agro avrebbero pagato parecchio per articoli da fumatore ben lavorati… un’altra prova che, come diceva sempre mio padre, l’utilità della tecnologia era sopravvissuta alla tecnologia stessa.

Ma questo mi ricordò di nuovo la mia missione, e scrollai furiosamente la testa per scacciare le fantasticherie che minacciavano di attardarmi… com’era la frase che aveva detto mio padre alla cerimonia della consegna dell’arma? «La Mano dell’Uomo Incarnato», cioè il prodotto di due anni d’addestramento al combattimento e di diciotto anni d’odio razziale. Quando avessi finito il mio lavoro avrei potuto rovistare in quelle trappole semicrollate per cercare pipe per l’hashish e cartine per la marijuana… la mia ultima deviazione aveva rischiato di uccidermi, molte miglia più a nord.

Ma avevo dovuto tentare. Avevo due anni appena al tempo dell’Esodo, ero troppo piccolo per conservare qualcosa di più di un’impressione confusa di terrore universale, di orrore caotico e di ripugnanza spaventosa, dovunque. Ma un episodio lo ricordo molto chiaramente. Ricordo mio fratello Israfel, a otto anni, inginocchiato in mezzo alla 116ª Strada a sbattere metodicamente la testa sul cemento. Molto tempo dopo che il cervello di Izzy s’era sparso per terra, il suo corpo minuscolo aveva continuato a sbattere giù il cranio fratturato, in uno spasmo convulso. Io lo vidi al di sopra della spalla di mia madre mentre correva, urlando di paura, attraverso l’incubo caoticamente contorto che, per tutto il tempo che lei aveva potuto ricordare, era stato soltanto un tranquillo incubo palpitante; mentre correva attraverso Harlem.

Una volta, quando avevo dodici anni, avevo visto un Agro uccidere un pollo, e quando la carcassa senza testa s’era alzata e s’era messa a correre, io avevo sentito di nuovo l’urlo di mia madre. Mio padre mi ha detto che rimasi svenuto per quattro giorni e mi svegliai gridando.

Persino lì, persino nella parte bassa della città, dove le ossa sparse

dovunque erano di estranei, io ero teso da scoppiare, e gli antichi riflessi lottavano contro la saggezza moderna mentre provavo l'impulso irrazionale di alzare la testa e di cercare l'odore del nemico. Non avevo potuto recuperare le ossa di Izzy; i Fratelli Grigi, che erano sempre vissuti ad Harlem, adesso vi regnavano, e avevano i denti molto aguzzi. Ero riuscito a tenere a bada il branco squittente con le bombe incendiarie fino a che avevo raggiunto l'Hudson; e quelli non avevano attraversato il ponte per inseguirmi. E così ero sopravvissuto… almeno fino a quando la cancrena non mi avrebbe liquidato.

E l'unica cosa che stava tra me e Fresh Start era Carlson. Vedevo con gli occhi della mente il manifesto di Carlson, la prima cosa che mio padre aveva stampato non appena aveva avuto accesso a un ciclostile: un disegno straordinariamente dettagliato del volto magro da accademico circondato da una massa di capelli grigi, con la scritta: «RICERCATO PER L'ASSASSINIO DELLA CIVILTÀ UMANA — WENDELL MORGAN CARLSON. Verrà data una fornitura a vita di proiettili termici a chi porterà la sua testa al Consiglio di Fresh Start.»

Nessuno si è mai presentato a incassare la ricompensa offerta da mio padre… o almeno, nessuno è sopravvissuto per venire a incassarla. Quindi sembrava che toccasse a me regolare il conto di un'epoca distrutta e di un pianeta pieno di cadaveri. Adesso l'eroina incominciava a fare effetto: provavo un senso esaltato del destino e la smania di darmi da fare. Ero lo strumento debitamente prescelto per la vendetta dell'umanità, e la resa dei conti era dovuta da un pezzo.

Sganciai dalla cintura una delle bombe incendiarie rimaste (mi dava conforto tenere nella mano quella potenza) e continuai a camminare verso la parte alta della città. Mi sembrava di avere molto più di vent'anni. E mentre andavo in caccia della mia preda tra i canyon di cemento e le colline di pietra, mi sorpresi a pensare al suo crimine, ai moventi tortuosi che avevano prodotto quella giungla desolata e innumerevoli centinaia di altre simili. Ricordai il resoconto di prima mano che mio padre aveva fatto delle azioni di Carlson, ripetuto tante volte durante la mia giovinezza che quasi avrei potuto recitarlo a memoria; ascoltai di nuovo la Genesi del mondo che avevo appreso dal suo primo storico, mio padre, Jacob Stone. Sì, *quello* Stone, l'unico uomo che Carlson non si aspettava che sopravvivesse, per gridare in un pianeta devastato il nome del suo assassino. Jacob Stone, il quale rivelò per primo il nome poi divenuto una maledizione, una bestemmia e un urlo di rabbia nella gola di tutta l'umanità. Jacob Stone, che disse il nome del nostro traditore: Wendell Morgan Carlson.

E mentre ripensavo a quella storia terribile, tenevo la mano accanto al fucile con il quale speravo di scriverne il lieto fine…

II

Da HO LAVORATO CON CARLSON di Jacob Stone, Ph.D., versione autorizzata; Fresh Start Press 1986 (Edizione ciclostilata)

… L'olfatto è un fenomeno curioso, che resiste stranamente alle misurazioni e a un'analisi rigorosa. Ogni essere vivente sulla Terra sembra possederlo nella misura necessaria per sopravvivere, e un poco di più. Il naturale senso umano dell'olfatto, per esempio, è sempre stato più efficiente di quanto si rendesse conto la maggioranza della gente, al punto che poco dopo il 1880 il deliziosamente eccentrico Sir Francis Galton era riuscito, associando i numeri a certi odori, ad imparare a fare sottrazioni e addizioni con l'olfatto, apparentemente solo come esercizio intellettuale.

Ma tramite una specie di circuito soppressore neurologico del quale non si sa quasi nulla, moltissimi riuscivano a ignorare tutti i messaggi portati dai loro nasi, eccettuati i più piacevoli e i più fastidiosi, forse per reazione a un mondo che cambiava, nel quale un apparato olfattivo finemente sintonizzato era divenuto una seccatura più che un ausilio per la sopravvivenza. Il livello di sensibilità necessario a un lupo per trovare il cibo sarebbe un ostacolo per un essere umano civile ammassato in una città piena di suoi simili.

Prima del 1983 il professor Wendell Morgan Carlson aveva portato l'olfattometria al livello d'una scienza esatta. Mentre collaudava le teorie di Beck e di Miles, Carlson perfezionò quasi distrattamente la classica tecnica «blast-injection» per misurare la sensibilità differenziale olfattiva, indipendentemente dalle impressioni personali del soggetto. Questo non soltanto affinò i suoi dati ma gli permise anche di lavorare con esseri non umani, un vantaggio singolare quando si considera quanta parte del cervello umano costituisce una «terra incognita».

I suoi primi esperimenti successivi indicarono che il lupo normale utilizza il suo olfatto in modo mille volte più efficiente di un umano. Carlson intuì che i lupi vivevano in un mondo di odori, ricco e complesso come i nostri mondi umani della vista e della parola. Con sua sorpresa, tuttavia, scoprì che la sensibilità *potenziale* dell'apparato olfattivo umano superava di gran lunga quella di ogni specie sconosciuta.

Questo destò il suo interesse…

… Wendell Morgan Carlson, il più grande biochimico che vi fosse mai stato alla Columbia, o forse al mondo, era la prova vivente della verità lapalissiana secondo la quale un genio può essere maledettamente stupido al di fuori della sua specialità.

Un genio lo era, indiscutibilmente; non fu il caso a fruttargli il Premio Nobel per aver isolato un rimedio per l'intera gamma delle infezioni da virus chiamate «comune raffreddore». Fu piuttosto quel tipo di caso ispirato che capita soltanto a coloro che sono abbastanza intelligenti da percepirlo, ai ricercatori fanatici come Pasteur.

Ma Pasteur era un cafone e un vanitoso, che sperperava tempo prezioso in polemiche puerili con uomini che non erano degni di lavare le sue provette. Raramente il genio è anche indizio di buon carattere.

Carlson era un radicale di sinistra.

Peggio ancora, era quel tipo di radicale che sogna imprese romantiche su uno sfondo di celluloide: ribelli dagli occhi truci che piazzano bombe fatte in casa, assassinano i tronfi oppressori nelle loro roccheforti e (sebbene senza dubbio sapesse cos'era l'idrogeno solforato) fuggivano passando per le fogne.

Non gli era mai passato per la mente che ci volesse un uomo molto speciale per fare il guerrigliero. Era convinto che l'indignazione morale acquisita a Washington nel '71 (quando non era ancora laureato) l'avrebbe aiutato a superare difficoltà e privazioni, e sarebbe inorridito se qualcuno gli avesse fatto notare che Che Guevara disponeva raramente di carta igienica. Poiché non aveva mai provato la fame, credeva che fosse uno stato esaltante. Viveva un'esistenza compartimentalizzata, e il suo straordinario talento di biochimico aveva pareti robustissime: soltanto al loro riparo era capace di ragionamenti logici e di vere intuizioni. Da adolescente aveva passato un anno disastroso in seminario, entrandovi come «ardito di Maria», e ne era uscito da apostata ma ancora ossessionato dal bisogno implacabile di Servire Una Causa… e per caso il grido del 1982 era, ancora una volta: «Rivoluzione!»

Carlson lasciò i tranquilli corridoi della Columbia nel luglio di quell'anno e fece domanda per entrare nel ramo più piccolo (la cosiddetta Action-Faction) dei New Weathermen con il compito di sicario. Per fortuna lo presero per pazzo e lo buttarono fuori. Al Fronte Africano di Liberazione ebbero meno criterio… gli spaccarono una gamba in tre punti. Al pronto soccorso del Jacobi Hospital, Carlson pervenne alla conclusione che il guaio di Servire Una Causa stava nel fatto che comportava la frequentazione di individui insensibili e pericolosamente imprevedibili. Aveva bisogno di una Causa Per Un Uomo Solo.

E allora, all'età di trentacinque anni, per la prima volta le sue emozioni si accorsero della sua intelligenza.

Quando le due parti della sua personalità si unirono, raggiunsero la massa critica… e per il mondo fu un gran brutto giorno. Io sono in parte responsabile di questa saldatura… involontariamente fornii una

delle scintille decisive, esposi un'idea che lanciò Carlson nel balzo intuitivo più pericoloso della sua vita. Il rimorso mi perseguiterà fino alla morte… e tuttavia avrebbe potuto essere chiunque altro. O forse non c'era bisogno di nessuno.

Arrivato fresco fresco dopo tre anni passati a occuparmi di ricerche sulla guerra biologica per il Dipartimento della Difesa, ero un collega poco importante di Carlson; ma ben presto diventai suo amico intimo. Francamente, ero lusingato che un uomo della sua statura si degnasse di parlare con me, e sospetto che Carlson fosse felicissimo di trovare un negro che lo trattasse da eguale.

Ma per ragioni che è difficile spiegare a chiunque non abbia vissuto in quel periodo (e che non richiedono spiegazioni per coloro che lo vissero) ero riluttante a parlare del FLA con un bianco, per quanto «illuminato». E perciò quando andai a trovare Carlson al Jacobi Hospital e la conversazione s'imperniò sulla natura auto-deleteria della rabbia incontrollabile, tentai di distrarre il paziente affrettandomi a cambiare argomento.

— Il Movimento sta diventando rancido, Jake — aveva appena borbottato Carlson; e mi venne in mente un'ottima digressione.

— Wendell — dissi senza riflettere, — ti rendi conto che tu personalmente sei in grado di rendere migliore il mondo?

Gli brillarono gli occhi. — E come?

— Probabilmente sei la massima autorità mondiale per quanto riguarda l'olfattometria e l'apparato olfattivo umano, fra le altre cose… giusto?

— Sì, credo di sì. E con questo? — Carlson si spostò, a disagio, nell'apparecchio a trazione. Siccome in quel momento era il radicale, si sentiva fuori posto di fronte all'allusione alla sua personalità di scienziato. Pensava che avesse ben poco a che fare con le Realtà della Vita.

— Hai mei pensato — insistetti, e non me lo perdonerò mai, — che quasi tutti i sottoprodotti indesiderabili della vita del ventesimo secolo, gli aspetti più odiosi dell'Uomo Tecnologico *puzzano* letteralmente? Il *mondo* intero sta diventando rancido, Wendell, non soltanto il Movimento. Le fabbriche di automobili che inquinano, le città sovraffollate… Wendell, perché non potresti realizzare un soppressore selettivo per l'olfatto… e produrre l'anosmia controllata? Oh, lo so che basta un po' di formaldeide, e che qualche volta basta farsi togliere le adenoidi. Ma un uomo non dovrebbe essere costretto a rinunciare all'odore della pancetta fritta per sopravvivere a New York. E tu sai che ci stiamo avvicinando a quel punto… negli ultimi anni non è stato necessario lasciare la città e ritornarvi per accorgersi di quanto puzza. Il naturale meccanismo soppressore del cervello, quale

che sia, è attivato più o meno al suo limite massimo. Perché non puoi inventare un filtro a spettro circoscritto per aiutarlo? Sarebbe gradito ai lavoratori della nettezza urbana, ai tecnici… sarebbe un dono di Dio persino per l'uomo della strada.

Carlson mostrò un blando interesse. Il filtro anosmico sarebbe stato una mordente affermazione politica e una vera benedizione per l'Umanità. Era stato vagamente soddisfatto del successo del suo rimedio per il raffreddore, e credo che desiderasse sinceramente migliorare il mondo… per quanto i suoi metodi tendessero alla perversione. Discutemmo per un po' l'idea, e poi me ne andai.

Se Carlson non si fosse annoiato a morte all'ospedale, non avrebbe mai preso a nolo il televisore. Purtroppo, quel giorno lo spettacolo di seconda serata era il film tratto da *Il morbo di Satana* di Alistair MacLean. Mentre guardava quel film assurdo, Carlson si sentì intellettualmente disgustato dalla nozione che fosse possibile isolare un virus così diabolicamente virulento che «ne basterebbe un cucchiaino per cancellare la vita sulla Terra in pochi giorni».

Tuttavia gli diede l'idea… un capriccio, una fantasia… una fantasia seducente.

Il giorno dopo, per telefono, mi chiese precisazioni molto casualmente; e io gli assicurai, in base alle mie esperienze in fatto di vettorizzazione dei virus, che MacLean *non* aveva dato i numeri. Anzi, dissi, la moderna guerra batteriologica avrebbe fatto apparire il Morbo di Satana, al confronto, uno scherzetto da bambini. Carlson mi ringraziò e cambiò argomento.

Quando fu dimesso dall'ospedale venne nel mio ufficio e mi chiese di lavorare con lui per un anno intero, escludendo ogni altra cosa, ad un progetto la cui natura preferiva non discutere. — Perché hai bisogno di me? — gli chiesi, meravigliato.

— Perché — mi disse lui, finalmente, — tu sai come creare un Morbo di Satana. Ma io intendo creare un Germe di Dio. E tu potresti aiutarmi.

— Eh?

— Ascoltami, Jake — disse con quella sua deliziosa informalità, — ho sconfitto il comune raffreddore… e ci sono ancora orde di persone che starnutiscono. L'unica cosa che ho pensato di fare, con il rimedio, è stato metterlo nelle mani delle industrie farmaceutiche, e ho fatto tutto il possibile perché non lo sfruttassero indegnamente; ma ci sono ancora individui sofferenti che non possono permettersi di comprare quella roba. Bene, non è necessario. Jake, un raffreddore può uccidere qualcuno che sia abbastanza indebolito dalla fame… io non posso sconfiggere la fame, ma potrei eliminare i raffreddori dal pianeta in quarantotto ore… con il tuo aiuto…

— Un vettore per un virus benigno… — Ero sbalordito, tanto

dall'idea di decommercializzare la medicina quanto dal rimedio specifico in questione.

— Ci sarebbe da lavorare parecchio — continuò Carlson. — Nella forma attuale il mio rimedio non è compatibile con quel sistema di diffusione… non pensavo secondo queste linee. Ma scommetto che sarebbe possibile, se mi aiutassi. Jake, non ho tempo per imparare la tua specializzazione… alleati a me. Quegli sfruttatori dell'industria farmaceutica mi hanno arricchito quanto basta perché possa pagarti il doppio della Columbia, e del resto tutti e due abbiamo diritto a un anno sabbatico. Cosa ne dici?

Ci pensai sopra, ma non abbastanza. La prospettiva di collaborare con un Premio Nobel era una tentazione troppo forte. — D'accordo, Wendell.

Ci mettemmo all'opera nella casa-laboratorio di Carlson a Long Island, lui in cantina e io al pianterreno. Lavorammo come ossessi per quasi un anno, accarezzando sogni personali e massacrando decine di migliaia di cavie. Carlson era severo ed esigente e via via che il nostro lavoro procedeva incominciò a «guardare sopra la mia spalla» per imparare la mia specializzazione mentre scoraggiava le domande sui suoi progressi. Pensavo che conoscesse troppo bene il suo campo per parlarne in modo intelligente con chiunque, eccettuato se stesso. Eppure assorbiva tutta la mia conoscenza con grande rapidità; e alla fine sembrava che ne sapesse quanto me in fatto di virologia. Un giorno sparì senza dare spiegazioni, e ritornò dopo un paio di settimane con una voce che mi sembrava più sottile e nasale.

E verso la fine dell'anno, un giorno mi chiamò al telefono. Come sempre, passavo il weekend con mia moglie e i miei due figli ad Harlem. Si avvicinava il Natale e io e Barbara stavamo discutendo di alberi naturali e di alberi di plastica quando squillò il telefono. Non mi sorpresi nel sentire la voce acuta di Carlson, che in quegli ultimi tempi aveva preso a rassomigliare al suono dell'oboe… l'unica cosa strana era che avesse telefonato durante le normali ore di veglia.

— Jake — cominciò senza preamboli, — non ho né tempo né voglia di discutere, quindi stai zitto e ascolta, d'accordo? Ti consiglio di prendere con te la tua famiglia e di lasciare New York immediatamente… ruba una macchina, se è necessario, o sequestra un autobus se preferisci, ma vedi di trovarti almeno a venti miglia di distanza prima di mezzanotte.

— Ma…

— … dirigiti verso nord, se vuoi ascoltare il mio consiglio, e per amor di Dio stai lontano da tutte le città e cittadine e dai gruppi di gente. Se puoi, passa sopravvento rispetto alle industrie più vicine, e porta con te una quantità di formaldeide… e anche un'arma da fuoco,

se ce l'hai. Addio, amico mio, e ricorda che faccio questo per il bene dell'umanità. Non so se lo capirai, ma me lo auguro.

— Wendell, in nome di Dio, che cos'hai…? — Ma la comunicazione s'era interrotta.

Barbare era vicina a me e aveva l'aria preoccupata. Teneva in braccio mio figlio Isham. — Che cosa c'è?

— Non lo so — dissi, incerto. — Ma credo che Wendell sia impazzito. Devo andare da lui. Resta con i bambini. Tornerò al più presto possibile. E… Barbara…

— Sì?

— So che ti sembrerà pazzesco, ma prepara una valigia e tieniti pronta a lasciare *immediatamente* la città se ti telefono per dirti di farlo.

— Lasciare la città? Senza di te?

— Sì, appunto. Lascia New York e non tornarci mai più. Sono virtualmente certo che non dovrai farlo, ma c'è la vaga possibilità che Wendell sappia di cosa sta parlando. In tal caso, ti aspetterò alla baita in riva al lago, al più presto possibile. — Poi rifiutai di rispondere ad altre domande e me ne andai, diretto a Long Island.

Quando arrivai alla casa di Carlson in Old Westbury entrai con la mia chiave e feci per scendere nel suo laboratorio. Ma lo trovai al piano terreno, nel mio, appollaiato su uno sgabello, intento a fissare una bottiglia che teneva nella destra. L'interno roteava e cambiava colore.

Carlson alzò la testa. — Sei uno stupido, Jake — mi disse a voce bassa prima che io potessi parlare. — Ti avevo dato una possibilità.

— Wendell, che cosa diavolo significa? Mia moglie s'è presa una paura d'inferno…

— Ricordi l'anosmia controllata di cui mi parlasti quand'ero all'ospedale? — continuò lui, tranquillamente. — Dicesti che il guaio è che il mondo puzza, giusto?

Lo fissai. Ricordavo vagamente le mie parole.

— Bene — disse. — Ho trovato una soluzione.

E Carlson mi disse che cosa teneva in mano. Una sola parola.

Persi la testa, completamente. Gli saltai addosso, cercando di stringergli la gola, e lui mi colpì con la mano sinistra; l'anello sfaccettato mi lasciò la cicatriche che ho ancora oggi. Persi i sensi. Quando rinvenni ero solo, solo con un rimorso irrimediabile che urlava nella mia mente, e con un terrore che mi attanagliava le viscere. Sul pavimento accanto a me c'era un biglietto scritto da Wendell, e mi diceva che, secondo il mio orologio, avevo un'ora a disposizione. Mi precipitai subito al telefono e sprecai dieci minuti cercando di chiamare Barbara. Non ci riuscii… un guasto alla linea, mi disse il centralino. Stravolto, presi tutta la formaldeide che trovai

nei due laboratori e un respiratore, uscii nella notte e mi accinsi a rubare una macchina.

Ci misi venti minuti, niente male per il primo tentativo, ma il tempo volava… ce la feci appena ad arrivare a Manhattan, nonostante le condizioni ideali del traffico, prima che l'autostrada diventasse una macelleria.

Alle nove in punto, Wendell Morgan Carlson salì sul tetto dell'enorme Butler Library della Columbia, sostenuta dalle colonne finto-greche e da secoli di pensiero umano, rivolta verso nord al di sopra di un quadrilatero in cui l'erba e gli alberi avevano quasi rinunciato a vivere, verso l'immensa cupola della Lowe Library, e più oltre, verso il ghetto dove mia moglie e i mei figli stavano attendendo ignari. Teneva nelle mani la boccetta che non ero riuscito a strappargli: conteneva approssimativamente due cucchiaini di una coltura di virus infinitamente raffinata e concentrata. Era il prodotto finale del nostro lavoro di un anno, e duplicava ciò che i militari avevano impiegato anni e miliardi per ottenere: una varietà di virus che poteva diffondersi sul globo in quarantotto ore. Non c'erano antidoti né vaccini, non c'erano difese possibili, virtualmente, per tutta l'umanità. Era diabolico, immorale ed efficientissimo. D'altra parte, non era letale.

Non lo è, in se stesso. Ma Carlson aveva concluso, come tanti altri prima di lui, che qualche milione di vite era un prezzo accettabile per la salvezza del mondo; e perciò alle nove in punto della sera del 17 dicembre 1984 si sporse dal parapetto di Butler Hall e lasciò cadere la sua boccetta sulla distesa di cemento, sei piani più sotto. La boccetta andò in frantumi e sparse il suo contenuto nella brezza fiacca che soffiava ancora sul campus.

Carlson mi aveva detto una sola parola, quel pomeriggio: «Iperosmia».

Entro quarantott'ore ogni uomo, donna e bambino rimasto vivo sulla terra possedeva un olfatto approssimativamente cento volte più efficiente di quello di qualunque lupo che mai abbia ululato.

In quelle quarantotto ore, però poco meno di un quinto della popolazione del pianeta, suicida con tutti i mezzi possibili e immaginabili, e ogni città del mondo riversò i suoi abitanti rimasti vivi nella campagna circostante. L'antico sistema soppressore degli odori esistente nel cervello umano crollò sotto la domanda insopportabile, sovraccaricato e bruciato in un istante.

Il complesso colosso chiamato Civiltà Moderna si arrestò in poco meno di due giorni. Nelle ultime ore, i pochi cittadini dell'altra parte del globo che ascoltarono e credettero le brevi, stravolte grida di morte dei grandi mass-media lottarono valorosamente, ma invano, per realizzare misure d'emergenza. I più saggi tentarono, come avevo fatto

io, di annullare il loro olfatto con sostanze come la formaldeide; ma c'è un limite alla quantità di formaldeide che persino i più disperati possono riuscire a procurarsi in un giorno o anche meno, e in generale i suoi effetti sono temporanei. Altri optarono per ambienti stagni, se riuscivano a trovarli; e vi morirono ben presto, per asfissia quando le loro riserve d'aria si esaurirono, o per suicidio quando, nella speranza fervida di aver evitato il virus, aprirono le porte. Si scoprì che la tecnologia umana non aveva prodotto tappi per il naso efficienti, e neppure sistemi di purificazione dell'aria capaci di filtrare il virus di Carlson. Sebbene il resto del regno animale non fosse particolarmente colpito, l'umanità non poté frenare gli effetti del tremendo Morbo Iperosmico, e incominciò l'Esodo…

Non credo che Carlson si rallegrasse della carneficina che seguì, anche se un malthusiano di stretta osservanza l'avrebbe forse considerata una potatura necessaria ormai da molto tempo. Ma è facile capire perché la riteneva necessaria, per visualizzare il «mondo migliore» al quale sacrificò tante vite. Le città cadute in rovina. Le automobili abbandonate a marcire. L'industria pesante estinta come i dinosauri. L'industria degli alimenti sintetici alla rovina. Il profumo divenuto ciò che era sempre stato, un ricordo; e così pure il tabacco. Un'ondata di smania di pulizia che investiva il mondo, e una flatulenza in pubblico diventava un reato capitale. Secaucus, nel New Jersey, abbandonata agli avvoltoi. Le comuni del ritorno alla natura che trovavano la loro apoteosi, aiutando i superstiti urbani a sopravvivere (la tipica frase: «Se non ti piacciono gli hippy, la prossima volta che hai fame chiama un poliziotto»). La forza della disperazione che imponeva nuovi sviluppi nella produzione dell'energia per mezzo del sole, del vento e dell'acqua anziché mediante la combustione inefficiente di risorse più preziose. Gli impianti igienici finalmente perfezionati. E un cambiamento profondo e interessante nelle usanze umane dell'accoppiamento via via che il finto interesse o disinteresse fosse diventato una simulazione insostenibile (come avrebbe potuto spiegarci qualunque lupo, l'odore del desiderio non si può simulare né nascondere).

Nel complesso, un osservatore imparziale (come Carlson credeva di essere) avrebbe predetto che, al prezzo complessivo del trenta o del quaranta per cento della sua popolazione (una perdita non troppo grave) il mondo, dieci o vent'anni dopo, sarebbe stato un posto migliore per viverci.

Invece, in realtà, adesso ci sono quattro miliardi di persone in meno, e in quest'anno 2 AC abbiamo raggiunto solo una modesta possibilità di sopravvivenza al prezzo dell'ottanta o del novanta per cento della popolazione globale.

La prima cosa che Carlson non poteva aspettarsi costò un miliardo e mezzo di vite durante il primo mese del Nuovo Mondo. La sua mente a compartimenti stagni non aveva seguito gli sviluppi nel campo della psicologia, una disciplina che gli appariva frustrante. E quindi non conosceva i lavori di Lynch e di altri, che dimostravano in modo conclusivo che l'autismo era il risultato del sovraccarico sensoriale. I bambini autistici, e Lynch l'aveva provato, erano vittime di uno squilibrio fisiochimico che metteva fuori uso il circuito soppressore per la vista, l'udito, il tatto e l'olfatto, inondava i loro cervelli con una valanga intollerabile di dati inutili e li sconvolgeva costringendoli a ripiegare in se stessi. Si dice che l'LSD produca un effetto simile, su scala più ridotta.

Il Virus Iperosmico produsse un effetto simile su scala più vasta. In poche settimane, milioni di adulti e bambini semi-catatonici perirono di denutrizione, di freddo e di caldo, o di lesioni accidentali. Resta un mistero perché alcuni sopravvissero allo schock e si adattarono mentre altri non ci riuscirono, sebbene esistano dati sparsi dai quali risulta che a soffrire di più furono coloro che avevano già un olfatto relativamente acuto.

La seconda cosa che Carlson non poteva aspettarsi era la Guerra.

La Guerra era stata causata nel momento in cui aveva lasciato cadere la boccetta; ma forse lo si può giustificare, se non l'aveva prevista. Non fu una guerra come se n'erano sempre viste sulla Terra secondo la storia documentata, gli umani gli uni contro gli altri oppure contro esseri inferiori. Non c'era nulla per cui potessero combattere i superstiti confusi e dispersi della Piaga Iperosmica, e pochissimi erano abbastanza sfaccendati per poterla combattere; e adesso, siamo equipaggiati *meglio* per competere con gli esseri inferiori. No, la guerra scoppiò tra i profughi stravolti… e i Musky.

Per noi è difficile, oggi, immaginare come fosse possibile che la razza umana avesse conosciuto per tanto tempo l'esistenza dei Musky senza crederci. Innumerevoli umani riferivano d'essere entrati in contatto con i Musky… che di volta in volta venivano chiamati «fantasmi», «poltergeist», «leprechaun», «folletti», «gremlin» e con una quantità di altri nomi fuorviami… e neppure *uno* di quei mille e mille testimoni veniva preso sul serio dall'umanità in generale. Alcuni di noi vedevano i loro gatti fissare affascinati qualcosa che non c'era e si chiedevano che cosa guardassero, ma senza crederci. Nella sua tipica arroganza, la razza umana presumeva che la peculiare perversione dell'entropia chiamata «vita» fosse una proprietà esclusiva dei solidi e dei liquidi.

Ancora oggi sappiamo pochissimo dei Musky, a parte il fatto che sono di natura gassosa e sono percettibili soltanto per mezzo dell'olfatto. Se il lettore è interessato, può consultare il rivoluzionario

studio del dottor Michael Gowan che tenta una analisi psicologica di questi esseri completamente alieni, *I cavalieri del vento* (Fresh Start Press, 1986).

Una cosa che sappiamo con certezza è che sono capaci d'una giocosità incredibile e inquietante. Sebbene non siano veri telepati, i Musky possono proiettare e spesso imporre stati d'animo a breve distanza, e sembra che per secoli si siano divertiti a spaventare a morte certi umani scelti a caso. Forse ridevano come bambini innocenti quando a Salem venivano bruciate sul rogo le donne alle quali erano stati attribuiti i loro scherzetti. Il dottor Gowan suggerisce che questo aspetto della loro psiche razziale è veramente infantile… ritiene che la loro razza sia ancora nella fase dell'infanzia. Come la nostra, forse.

Ma nella loro puerilità, i Musky possono essere pericolosi, volutamente e involontariamente. Anni fa, prima dell'Esodo, la gente si chiedeva perché una razza capace di progettare una stazione spaziale non sapesse costruire un aereo sicuro… gli aerei cadevano dal cielo con regolarità allarmante. Spesso si trattava semplicemente di errori tecnici; ma sospetto che almeno altrettanto spesso un Musky noncurante, perduto in chissà quali pensieri alieni, veniva risucchiato dalla presa d'aria di un jet lanciato a tutta velocità e, morendo, faceva scoppiare il motore. È stata questa intuizione a indurmi a teorizzare che l'estremo calore potesse alterare e uccidere i Musky; e questo ci ha dato la prima e finora unica arma nella guerra furiosa ancora in corso tra noi e i cavalieri del vento.

Perché, come molti bambini, i Musky sono particolarmente paranoidi. Quasi nell'istante in cui si accorsero che adesso gli uomini potevano percepirli direttamente, attaccarono con una ferocia indicatrice d'un panico cieco. Impararono presto a batterci e ucciderci: attaccandosi alla faccia di un umano e costringendolo ad assorbirlo con il respiro, un Musky può rovinargli l'apparato respiratorio. L'unica soluzione, in condizione di combattimento, è un'arma la quale spara un proiettile abbastanza caldo per bruciare un Musky… ed è una soluzione imperfetta. Se non riuscite a bruciare in tempo un Musky prima che vi raggiunga, potete trovarvi di fronte alla spiacevole scelta tra rovinarvi i polmoni e farvi saltare la faccia. Oggi ci sono anche troppi Senza Faccia, oggetto di orrore e di pietà, mantenuti dai loro simili spiacevolmente consapevoli che domani potrebbe accadere anche a loro la stessa cosa.

Inoltre noi Techno, qui a Fresh Start, impegnati a ricostruire almeno un minimo di tecnologia, dobbiamo naturalmente portare i tamponi per il naso, inventati di recente, per lunghi intervalli mentre svolgiamo attività civilizzate. Perciò lavoriamo con il continuo timore che da un momento all'altro possiamo sentire proiezioni aliene di

terrore e di paura, percepire anche attraverso i filtri nasali l'odore caratteristico di muschio che dà ai Musky il loro nome, ed esalare i polmoni negli ultimi spasimi della morte.

Dio sa come comunicano i Musky… se pure comunicano. Forse hanno semplicemente una mente collettiva o una mentalità d'alveare. Che cosa sceglierebbe l'evoluzione per una razza di nuvole di gas che turbinano sulla Terra portate dall'urlante mistral? Forse un giorno troveremo il modo di prenderne prigioniero uno e di studiarlo; per il momento ci accontentiamo di sapere che si possono uccidere. L'unico Musky buono è un Musky morto.

Un giorno, forse, risaliremo la scala dell'evoluzione tecnologica quanto basta per condurre la battaglia in casa dei Musky: per il momento stiamo almeno diventando difensori formidabili.

Un giorno, forse, avremo il tempo di cercare Wendell Morgan Carlson e di presentargli il conto; per ora ci accontentiamo del fatto che non osa mostrarsi fuori da New York, dove secondo la leggenda si nasconde dalle conseguenze delle sue azioni.

III

Dal diario di Isham Storie

… ma la mia gestalt dei diciotto anni che mi hanno portato su una rotta d'intercettazione nei confronti del traditore di mio padre non era affatto formulata nel modo pedantesco dei resoconti storici scritti da mio padre. Anzi, si era ridotta a quattro parole:

Dio ti maledica, Carlson!

Ormai era quasi metà pomeriggio. L'effetto dell'eroina stava passando; non avevo molto tempo. Broadway diventava sempre più deprimente via via che camminavo. Avete mai visto un autobus pieno di scheletri… con i piccioni che ci vivono dentro? Il braccio mi faceva un male d'inferno, e nella mia coscia un muscolo aveva appena annunciato che si era stirato… adesso zoppicavo leggermente. Lo zaino si appesantiva ad ogni passo e avevo l'impressione che il tampone di destra lasciasse filtrare qualcosa intorno alla flangia. Non potevo dire di sentirmi in gran forma.

Continuai a camminare verso nord.

Arrivai in Columbus Circle, e d'impulso svoltai in Central Park. Era un'enclave di vita in quel territorio di morte, e non potevo perdermelo… sebbene l'intelletto mi avvertisse che avrei potuto incontrare un doberman che da vent'anni non aveva visto una scatola di cibo per cani.

L'Esodo aveva fatto bene almeno a quel posto… era lussureggiante di vegetazione, adesso che orde di umani non soffocavano più la sua naturale aspirazione a vivere. Olmi e querce si protendevano verso le nubi con lo stesso ottimismo degli aceri e delle betulle intorno a Fresh Start, e l'erba alta era la cosa più verde che avessi visto a New York. Eppure… in certi punti era morta, e arbusti morti erano sparsi qua e là. Forse le prime impressioni m'ingannavano… forse un pezzetto di terra circondato da una enorme cripta di cemento non era un'ecologia vivibile, dopotutto. Ma del resto, forse non lo era neppure Fresh Start.

Mi sentivo di nuovo depresso. Misi in tasca la bomba a mano e sedetti su una panchina del parco, dicendomi che un po' di riposo avrebbe fatto miracoli per la zoppia. Dopo un po', alcuni elementi statici del paesaggio si mossero… quel posto era vivo. C'erano gatti, e cani magri e famelici di varie specie, e apparentemente nessuno era abbastanza vecchio per sapere cos'era un uomo. La loro fiducia mi parve incoraggiante… come ho detto, sono un sicario pacifico e socievole.

Mi guardai intorno, chiedendomi perché tanti degli scheletri

umani relativamente poco numerosi avevano portato armi la notte dell'Esodo… perché entrare armati in un parco? Poi sentii una specie di colpo di tosse e mi voltai, e per un secondo pazzesco credetti di sapere cos'era.

Un leopardo.

Lo riconobbi dalle illustrazioni sui libri di mio padre; e sapevo cos'era e sapevo cosa poteva fare. Ma il mio sistema dell'adrenalina era stanco di mettermi in pugno il fucile… quindi restai assolutamente immobile e mi concentrai per esalare un odore amichevole. La mia pistola produceva alte temperature, non potenza d'arresto; le bombe a mano non servono a molto contro un bersaglio mobile e io stavo appoggiato all'indietro contro il fucile… ma non era per questo che stavo immobile. Quel giorno avevo imparato che scattare non è la risposta ottimale alla paura.

Perciò guardai meglio e vidi che il leopardo era incredibilmente vecchio, magro e sfregiato da unghiate, più maestoso che temibile. Se in Central Park ci fossero stati animali selvatici in libertà, mio padre me l'avrebbe detto… conosceva il mio percorso. Eppure quel felino sembrava abbastanza vecchio per risalire a tempi anteriori all'Esodo. Sicuramente sapeva che ero un uomo. Immagino che fosse fuggito da uno zoo nella confusione del momento, o forse se l'era tenuto in casa qualche riccone. So che facevano cose del genere, ai Vecchi Tempi. Secondo me un leopardo doveva essere una seccatura più di un'aquila… mio padre ne tenne una per quattro anni, e io non avevo mai avuto tante grane per il pollame come in quel periodo. Mio padre diceva che era il simbolo di qualcosa di grande che era morto, ma io pensavo che fosse una stupidaggine.

Però quel vecchio felino sembrava abbastanza amichevole, a guardarlo. Sembrava patriarcale e saggio, e terribilmente affamato. Presi una decisione rischiosa, senza un motivo riconoscibile. Mi sfilai adagio lo zaino dalle spalle, tirai fuori alcune tavolette nutritive, mi avvicinai di quattro passi al leopardo e mi accosciai, porgendogliele.

Fosse per istinto, per un ricordo o per intuizione, il grosso felino riconobbe la mia intenzione e si avvicinò, senza fretta. Stranamente, più si avvicinava e meno avevo paura, fino a quando mi passò sulla mano le fauci così grandi che avrebbero potuto amputarmela. So che le tavolette alimentari non hanno odore di niente, e tanto meno di cibo, ma lui capì empaticamente che cosa gli offrivo… o forse sentì l'ironia simbolica dei due antichi antagonisti, negro e leopardo, che s'incontravano a New York per dividersi il cibo. Le mangiò tutte, senza scalfirmi le dita. Aveva la lingua sorprendentemente ruvida e raspante, ma non rabbrividii; e non ne avevo motivo. Quando ebbe finito emise un suono che era una via di mezzo tra un tossire e un russare, e mi strusciò la testa contro la gamba.

Era vecchio, ma poderoso; persi l'equilibrio e caddi all'indietro. Atterrai correttamente, certo, ma non mi rialzai. Le forze mi abbandonarono e restai lì a guardare la parte inferiore della panchina.

Per la prima volta da quando ero entrato in New York avevo comunicato con un essere vivente, e avevo ricevuto una risposta: e inspiegabilmente quella scoperta mi aveva tolto le forze. Mi sdraiai sull'erba e attesi che il terreno smettesse di sussultare, sorpreso di constatare quanto ero debole e in quanti posti avevo dolori insopportabili. Dissi alcune parole che mi aveva insegnato Collaci, e questo mi aiutò, ma non abbastanza. L'effetto dell'eroina era passato prima del dovuto, e non ne avevo più.

Sembrava che fosse venuto il momento di farmi una fumata. Discussi con me stesso mentre allungavo le braccia per prendere l'astuccio del pronto soccorso dallo zaino, ma non vedevo alternative. Carlson non era un combattente addestrato, non aveva mai avuto un istruttore come Collaci: avrei potuto farlo fuori anche da drogato. E forse non ce l'avrei fatta a rimettermi in piedi, altrimenti.

Lo spinello che scelsi era sottile come un ago… troppo mi avrebbe fatto più male che bene. Non avevo intenzione di mettermi fuori uso in *questa* città. L'accesi con l'accendino a bobina e trassi una boccata profonda, e trattenni il fumo nei polmoni il più a lungo possibile. A metà della seconda tirata le foglie che danzavano sopra la mia testa incominciarono a scintillare, e diventò più difficile localizzare la mia stanchezza. Alla terza boccata divenne solo un ricordo, e l'ultima incominciò a sciogliere i dolori come l'acqua calda scioglie la neve. L'analgesico della natura: il dono della terra.

Incominciai a pensare al leopardo, che adesso s'era sdraiato e si lavava le zampe. Era magnifico nella sua decadenza… qualcosa, nei suoi occhi, mi diceva che intendeva vivere in eterno e morire nel tentativo. Era l'unico della sua specie nell'universo, e potevo identificarmi con lui… anch'io mi ero sempre sentito diverso da tutti gli altri.

Eppure… ero della stessa specie di quelli che l'avevano intrappolato, ingabbiato, mostrato ai curiosi, e poi l'avevano abbandonato a morire a mezzo mondo di distanza dalla sua patria. Perché non cercava di uccidermi? Al suo posto mi sarei comportato forse in modo diverso…

Con la chiarezza logica data dalla droga, continuai a riflettere. Un tempo gli antenati del leopardo avevano cercato di uccidere i miei e di *mangiarli*, eppure non c'era motivo perché io odiassi *lui.* Ucciderlo non avrebbe aiutato i miei antenati. Uccidere me non avrebbe dato nessuna utilità al leopardo, non gli avrebbe facilitato l'esistenza… se non con un pasto per un giorno, e io gliel'avevo già dato.

E allora, mi chiesi irrequieto, che cosa risolverò uccidendo

Carlson? Non potevo rimettere nella bottiglia il Virus Iperosmico, e neppure salvare la vita di quelli che erano ancora vivi. Perché fare tanta strada per uccidere?

Non era un pensiero nuovo, naturalmente. L'interrogativo si era posto tante volte durante il mio addestramento. Collaci pretendeva di discutere di filosofia mentre mi allenava a combattere: affermava che un uomo che non sapeva sostenere una conversazione mentre si batteva per la propria vita non poteva diventare un killer davvero efficiente. Potevi interromperti per riflettere, ma se decideva che stavi semplicemente risparmiando il fiato smetteva di tirare i pugni.

Un giorno non avevamo un argomento particolare da dibattere e io espressi i miei dubbi circa la missione per la quale mi stavo preparando. A cosa servirà uccidere Carlson? chiesi a Collaci. Il Maestro si disimpegnò e si tirò indietro, ansimando un po', e sfoggiò il suo raro sogghigno da lupo.

— La sopravvivenza ha strane permutazioni, Isham. La vendetta è un attributo unicamente umano… ci è più facile seppellire i nostri morti quando li abbiamo vendicati. Noi abbiamo molti morti. — Scelse uno stuzzicadenti e se lo cacciò in bocca. — E per amore di tuo padre, devi essere tu a farlo… solo se è suo figlio a provvedere all'espiazione il dottor Stone potrà assolvere se stesso. Altrimenti ci andrei io, a uccidere quello stupido bastardo. — E all'improvviso cercò, senza riuscirci, di fratturarmi la clavicola.

E così adesso ero seduto, stanco, affamato, ferito e un po' intontito, in mezzo a un enorme mausoleo isolano, e mi rivolgevo la domanda che subito dopo avevo rivolto a Collaci mentre cercavo, senza riuscirci, di sfondargli la gabbia toracica: è morale uccidere un uomo?

Dopo tanti mesi, mi sembrò di sentire di nuovo la sua risposta: Forse no, ma qualche volta è necessario.

Con quel pensiero le forze mi tornarono e mi alzai in piedi. I miei pensieri erano viscidi come un sapone bagnato, erano vicini ma sfuggivano alla mia stretta. Ne pescai uno in quel groviglio e me l'avvolsi addosso, furiosamente: ucciderò Wendell Morgan Carlson. Era sufficiente.

Dissi addio al leopardo che era più fortunato di me perché non sarebbe mai stato ossessionato dagli antichi fantasmi, lasciai il parco e continuai lungo Broadway, vigile ed esiziale per quanto sapevo esserlo.

Quando arrivai alla 114ª Strada, guardai sopra i tetti, e la vidi: un'esile colonna di fumo a nord-est, verso Amsterdam Avenue. La leggenda e l'intuizione di mio padre non avevano sbagliato. Carlson era rintanato dove s'era sempre sentito più sicuro… nell'utero

accademico della Columbia. Sentii un sogghigno schiudermi le labbra. Presto sarebbe finito tutto, e avrei potuto tornare ad essere me stesso… chiunque fossi.

Lasciai lo zaino sotto una station wagon e considerai la mia situazione. Avevo tre proiettili traccianti nella pistola anti-Musky, tre bombe incendiarie agganciate alla cintura, e il fucile con mirino telescopico con il quale intendevo uccidere Carlson. Nel fucile c'era un caricatore con otto proiettili in grado di uccidere un uomo… sette più del necessario. Controllai il funzionamento e misi un proiettile in canna.

Nel mio zaino c'era una piantina dettagliata del Morningside Campus, ma non la tirai fuori… ne avevo una identica nella mente. Anche se io e il Maestro non avevamo condiviso completamente la certezza di mio padre che Carlson fosse alla Columbia, avevo passato ore ed ore studiando le piante del campus che mi dava lui; le avevo studiate scrupolosamente come le carte stradali di New York che mi aveva dato Collaci. Sembrava l'unico contributo diretto che mio padre poteva dare alla mia missione.

A quanto pareva, il suo sforzo aveva portato a un buon risultato.

Mi chiedevo se Carlson mi stava aspettando. Non ero sicuro che il chiasso della macchina che avevo fatto esplodere nella parte bassa della città fosse arrivato fin lì; non sapevo se uno scoppio in una metropoli piena di tubature del gas abbandonate fosse abbastanza insolito per mettere in guardia Carlson. Perciò dovevo presumere che fosse così. Altri uomini erano venuti a New York per liquidare Carlson, come indipendenti, e nessuno era mai tornato.

Adesso la mia mente funzionava con efficienza, senza più confusione. Ero impaziente. Un lampione, investito da una macchina, si appoggiava a un muro come se fosse ubriaco, e per un momento pensai di salire sui tetti, per sfruttare al massimo il fattore sorpresa. Ma i tetti sono territorio dei Musky, e del resto non avevo la forza di arrampicarmi fin lassù.

Entrai nel campus da sud-ovest, dall'ingresso della 115ª Strada. Come aveva predetto mio padre, il cancello era chiuso… solo l'entrata principale sulla 116ª Strada veniva lasciata aperta di notte a quei tempi, ed era notte quando Carlson aveva lanciato la boccetta. Ma la serratura era una semplice Series 10 America che avrebbe fatto ridere il Maestro. Cedette al mio secondo tentativo, e io passai oltre il cancello di ferro senza far rumore… avevo provveduto a ungere i cardini, prima.

Una scalinata portava a un breve passaggio, un mosaico di esagoni grigi fiancheggiato da muri che arrivavano all'altezza della cintura. Il passaggio si snodava tra Furnald e Ferris Booth Halls, e sapevo che si apriva nel grande quadrilatero interno della Columbia.

C'erano foglie sparse dappertutto, e alberi d'ogni specie si agitavano nell'energica brezza pomeridiana, in un milione di girandole verdi.

Procedetti rasente al muro di destra fino a quando arrivai a un muro perpendicolare più alto, gli girai intorno e mi trovai davanti alla grande facciata di pietra e di vetri sfondati di Ferris Booth Hall, il centro delle attività studentesche; girai gli occhi verso la Butler Library, che vedevo dal lato ovest. In mezzo c'erano parecchi macchinari da costruzione… uno dei vari gruppi studenteschi che avevano avuto sede in Booth Hall era riuscito a far saltare in aria se stesso e una parte cospicua dell'edificio nel 1983, e la ricostruzione era ancora in corso il Giorno dell'Esodo. Una gru enorme stava davanti all'edificio devastato, circondata da mucchi di mattoni e di tubi, un bulldozer, capannoni, qualche camion, un serbatoio di benzina da mille litri e un paio di roulotte.

Ma i miei occhi guardavano al di là di quella ferraglia convenzionale, verso un congegno curioso, proprio davanti alla Butler Library e seminascosto dalle siepi incolte. Non avrei saputo dire cos'era: sembrava una piovra che facesse l'amore con un banco stereo. Ma evidentemente non quadrava con il paesaggio. Anche la seconda intuizione di mio padre era esatta: Carlson si serviva della Butler Library come della sua base delle operazioni. Dio solo sapeva a cosa serviva quel congegno; ma un uomo senza adenoidi, in una città piena di Musky e di pastori tedeschi affamati non l'avrebbe costruito più lontano da casa di quanto fosse indispensabile. Il posto era quello.

Mi riempii d'aria il petto e i polmoni, e sogghignai fino a che mi fecero male le guance. Impugnai il fucile e mi guardai le mani. Salde come rocce.

Carlson, bastardo assassino, pensai, ci siamo. La razza umana ti ha trovato, e la sua Mano è vicina. Ancora qualche respiro e tu morirai di morte violenta, vecchio, come un gatto innocuo in una vetrina d'un tabaccaio, come un bambino di otto anni su un marciapiedi di Harlem, come una civiltà planetaria che credevi di migliorare. Preparati.

Avanzai.

Wendell Morgan Carlson uscì tra i grandi lampioni sfondati che fiancheggiavano l'entrata principale di Butler Hall. Lo vidi chiaramente di profilo: era la faccia che avevo imparato a memoria dal Manifesto e dai disegni di mio padre, riconoscibile nella luce pomeridiana nonostante la barba bianca e i capelli scomposti. Guardò verso di me, rabbrividì e si tirò indietro una frazione di secondo prima del mio sparo.

Deciso a inchiodarlo prima che potesse arraffare un'arma e trincerarsi, abbassai la testa e mi misi a correre in cerca del più grande assassino di tutti i tempi.

E il primo Musky attaccò.

Il terrore mi grandinò nel cervello, scacciando la rabbia, e qualcosa di caldo e intangibile s'incollò alla mia faccia. Urlai, credo, ma riuscii a trattenermi dall'aspirare mentre cadevo e rotolavo, lasciando il fucile e cercando invano di strapparmi quella cosa dalla faccia. L'ultima cosa che vidi prima che i gas invisibili mi offuscassero la vista fu l'enorme gru accanto a me, sulla destra, con il lungo braccio teso verso il cielo come per indicare il Paradiso. Poi il mondo tremolò e sbiadì, e io strappai la pistola dalla fondina. Mirai senza vedere, contrassi spasmodicamente l'indice, e la pistola mi sobbalzò nella mano.

Il colossale serbatoio di benzina fra me e la gru esplose con un *whoom* e io singhiozzai di sollievo mentre mi alzavo con uno sforzo e mi tuffavo attraverso le fiamme. Le proiezioni del Musky moribondo mi dilaniarono la mente e io rotolai via, bruciandomi i polmoni con un'inspirazione convulsa mentre il Musky esplodeva dietro di me. Mentre andavo a sbattere contro la gru, il mio cervello urlò: I Musky non vanno mai da soli! E prima che mi rendessi conto di quello che facevo mi strappai i tamponi dal naso per localizzare i nemici.

Fetori immondi annientarono la mia lucidità, odori atroci aggredirono la mia ragione. Ero dilaniato e bombardato e sopraffatto da un lezzo abominevole. L'universo era marcio, e il mondo che vedevo era remoto e irreale. I miei occhi vedevano il campus, ma non mi dicevano nulla del puzzo di putrefazione che vi regnava. Vedevano il cielo, ma non parlavano degli strati maleodoranti di corruzione indescrivibile che lo formavano. Anche tenendo conto dell'effetto serra, era molto peggio di quanto avrebbe dovuto essere dopo vent'anni, come diceva la leggenda. Sentivo odore di escrementi. Sentivo odore di metallo. Sentivo l'odore del più grande carnaio del mondo, con una popolazione di sette milioni d'abitanti, e mi contorcevo sul cemento. I ricordi infantili dell'Esodo esplosero nella mia mente e mi ridussero a un bimbetto urlante. Non potevo sopportarlo, era intollerabile: come avevo potuto attraversare per tutto il giorno, arrogante e ignaro, quel fetido inferno?

E a quel pensiero ricordai perché ero venuto lì, e capii che non potevo raggiungere Izzy nel buio pacifico e fragrante. Non potevo mollare… dovevo uccidere Carlson prima di abbandonarmi alla tenebra. Il coraggio affluì, Dio sa da dove, alimentato dall'odio nero e dalla terribile paura di deludere la mia gente, di deludere mio padre. Mi alzai e aspirai profondamente, attraverso il naso.

Il mondo d'incubo si mise a fuoco e il tempo si arrestò.

C'erano sei Musky che volteggiavano davanti a Butler Hall e cercavano di piegare le brezze alla loro volontà.

Io avevo tre proiettili termici e tre bombe a mano.

Uno dei Musky si fermò e poi virò verso di me. Sparai dall'altezza

del fianco, e il Musky divampò e sparì.

Un secondo si inserì in una corrente e arrivò come un treno rapido. Il panico mi dilaniò la mente; risi, presi la mira e il Musky diventò incandescente.

Poi ne arrivarono due insieme, come palloncini al rallentatore. Estrapolai le loro rotte, sganciai due bombe e le armai con i pollici, contai fino a quattro e le scagliai insieme come mi aveva insegnato Collaci, mirando un po' al di qua del bersaglio. Le bombe toccarono terra in quel punto e rimbalzarono, ognuna verso un Musky. Ma una scoppiò prima dell'altra, uccidendo un Musky ma spostando l'altro, al sicuro. Quello mi passò sibilando accanto all'orecchio mentre mi buttavo a lato.

Tre Musky. Un proiettile, una bomba a mano.

Quello che si era salvato veleggiò intorno alla gru in un ampio arco elegante e si avvicinò veloce, a bassa quota, sollevandosi per investirmi in faccia mentre uno dei suoi fratelli mi attaccava da sinistra. Imprecando, bruciai quest'ultimo e mi buttai a ritroso attraverso un tratto di benzina che fiammeggiava. Il Musky non riuscì a frenarsi in tempo, schizzò improvvisamente verso il cielo ed esplose spettacolosamente. Andai a sbattere con violenza contro un mucchio di grossi tubi e sentii che le mie costole si incrinavano.

Un Musky. Una bomba a mano.

Mentre mi rialzavo barcollando e battendo le mani sul maglione bruciacchiato, Carlson uscì di nuovo da Butler Hall, con uno strano elmetto sui lunghi capelli bianchi.

Non mi curai più dell'ultimo Musky rimasto. Quasi distrattamente lanciai l'ultima bomba a mano nella sua direzione per tenerlo occupato, ma sapevo di avere tutto il tempo che volevo. La morte imminente era solo una questione secondaria. Mi lanciai e rotolai, mi rialzai con il fucile nelle mani e mirai alla O in mezzo alla barba bianca di Carlson. Lo vidi, indistintamente, inserire un cavo del casco nella strana console, ma non aveva importanza; non aveva nessuna importanza. Strinsi l'indice sul grilletto.

E poi qualcosa mi colpì al collo dietro l'orecchio, il mio indice scattò, e la tenebra che aveva atteso pazientemente per tanto tempo mi piombò addosso e cancellò il dolore e l'odio e la stanchezza e… oh, Dio… il lezzo spaventoso.

IV

Da LA CREAZIONE DI FRESH START, di Jacob Stone, Ph.D., versione autorizzata, Fresh Start Press, 2001

Sebbene Fresh Start crescesse lentamente e in modo apparentemente casuale via via che il personale e i materiali diventavano disponibili, il suo sviluppo seguì le direttrici fondamentali di un piano concepito meno di un anno dopo l'Esodo. Naturalmente, non avevo la preparazione e l'esperienza necessarie per visualizzare i dettagli del mio sogno, in quella fase iniziale… ma il modello fondamentale era insito nella forma del paesaggio e nella natura del mondo nuovo che Carlson aveva creato per tutti noi.

Cinque anni prima dell'Esodo un uomo che si chiamava Gallipolis aveva acquisito, con sistemi irregolari, il diritto di proprietà di una zona boscosa a nord-ovest di New York City. Era un pezzo di terra di un'ottantina di ettari, dalla forma estremamente bizzarra. Vista dall'alto doveva sembrare un enorme paio di occhiali da sole verdi: due valli soffocate dalla vegetazione, separate fisicamente da una grande estrusione perpendicolare della catena montuosa a est, fin quasi alle pendici occidentali, e la valle sud e quella nord erano unite da uno stretto canale. Il «naso» perpendicolare tra le «lenti» delle valli era un alto dosso roccioso, che digradava ripido da entrambi i lati e formava una divisione naturale perfetta. Il terreno scendeva dolcemente, ai piedi di questa cresta, in entrambe le direzioni, e le strade sterrate lasciate dai boscaioli tracciavano grandi cerchi in tutte e due le valli. Era terra inadatta all'agricoltura, e troppo lontana da tutto per crearvi un quartiere suburbano… era ciò che gli agenti immobiliari chiamavano «un investimento per il futuro».

Gallipolis era un greco pazzo. Nella letteratura i greci pazzi sono invariabilmente olivastri, ignoranti, poveri e ubriachi. Gallipolis era florido, colto, moderatamente ricco e astemio. Guardò le valli, sorrise e decise di mandare al diavolo il futuro. Fece costruire una strada attraverso la foresta nord, in riva al lago, fino a raggiungere un tratto solitario dell'autostrada statale che confluiva nella vicina interstatale. Portò le ruspe lungo quella strada e fece disboscare due ettari interspaziati a ovest della strada dei boscaioli nella valle settentrionale, e tre ettari sulla riva del lago, per se stesso. In quei posti costruì case grandi e comodissime, capolavori di architettura che combinavano un aspetto volutamente rozzo con tutte le comodità moderne immaginabili. Portò l'acqua dalle sorgenti più in alto sui pendii del Naso (così aveva chiamato il dosso centrale). Costruì casette lungo la spiaggia. Intendeva affittare le case ai ricchi, per il weekend o

per l'estate, a prezzi esorbitanti, e usare il ricavato per sviluppare altri tre posti simili nelle due valli. Contava di realizzare due o tre dozzine di case per poi ritirarsi dagli affari, ma le uniche due cose che riuscì a fare furono ridursi al verde prima di affittare una casa, e morire.

Un nipote ereditò la terra e un'altissima tassa di successione. Era un mio studente, e sapeva che io cercavo un rifugio per il weekend; venne a parlarmi. Sebbene quel posto fosse assurdamente lontano da New York, un sabato ci andai con lui, guardai la casa più vicina al lago, gli offrii un quarto della somma che chiedeva, e mi accordai su due piedi. Era un posto bellissimo. Mia moglie e io ci affezionammo, e non ci lasciammo mai sfuggire l'occasione di andare a passarci i weekend. Presto arrivarono anche i vicini; ma li vedevamo di rado, se non sul lago, qualche volta. Eravamo tutti andati lì in cerca di solitudine, e il lago era grande… e nessuno di noi era molto socievole.

Fu appunto verso questo rifugio nei boschi che io e la mia famiglia ci dirigemmo nelle terribili ore dell'Esodo, e ci arrivammo solo per grazia di Dio. Nessuno degli altri inquilini ci arrivò, allora o in seguito, e perciò devo pensare che fossero morti. Sarwar Krishnamurti, un chimico della Columbia che qualche volta era stato ospite di Stone Manor per il weekend, si ricordò di quel posto nel momento del bisogno e comparve quasi subito, con la sua famiglia. Pochi giorni dopo fu seguito da George Dalhousie, un mio amico della Facoltà d'Ingegneria, al quale una volta avevo spiegato come si arrivava fin lì.

Demmo loro il benvenuto per quanto era possibile date le circostanze… mia moglie era in stato di shock per la perdita di nostro figlio, e nessuno era in condizioni molto migliori. So che noi tre uomini trovavamo un grande conforto l'uno nella presenza dell'altro, per il fatto di avere altri scienziati con cui parlare del nostro orrore e del nostro sbigottimento, delle nostre ipotesi e delle nostre lugubri estrapolazioni. Serviva a non farci perdere la ragione, a rivolgere il pensiero ai problemi pratici della sopravvivenza; se fossimo stati soli ci saremmo abbandonati, come tanti altri, a un traumatico, stordito disinteresse per la vita.

Invece sopravvivemmo all'inverno, l'inverno che uccise tanta gente, e in primavera avevamo già fatto i nostri piani.

Ogni tanto facevamo sortite fallimentari nel mondo esterno, raccogliendo informazioni dai superstiti vaganti. Tutti i mass media erano finiti; persino la mia radio a banda internazionale taceva. Durante quelle spedizioni avevamo sempre cura di nascondere l'esistenza e l'ubicazione della nostra base, e fingevamo di essere disorganizzati e sbandati come i vagabondi che incontravamo di continuo. Imparammo a conoscere tutti gli agricoltori superstiti dell'area circostante, e stabilimmo rapporti amichevoli lavorando per

loro in cambio di viveri. Come tutti, evitavamo le zone urbanizzate, perché a quei tempi i tamponi nasali erano meno efficienti, e i Musky erano onnipresenti e tremendi. Secondo le voci che raccoglievamo, tendevano a radunarsi nelle città grandi e piccole.

Ma quella primavera vincemmo la paura e la ripugnanza, con grande difficoltà, e incominciammo a fare scorrerie nelle cittadine e nei parchi industriali con un carro preso a prestito. Scoprimmo che le dicerie erano esatte: le aree urbane brulicavano di Musky. Ma avevamo bisogno di utensili e di materiale d'ogni genere, tanto da rischiare più volte la vita per procurarceli. Procedevamo lentamente, ma Dalhousie aveva fissato in modo chiaro le precedenze, e ben presto fummo pronti.

Aprimmo la nostra prima fabbrica quella primavera, in un sito disboscato a mano nella valle sud (che battezzammo «Southtown»). Avevamo pensato molto alla scelta del nostro primo prodotto, e scegliemmo bene… anche se per ragioni sbagliate. Prevedevamo che avremmo incontrato difficoltà a convincere gli altri ad acquistare roba da noi mediante baratti, quando avrebbero potuto facilmente procurarsi il necessario nelle aree urbane abbandonate. Per la verità, una delle ragioni principali per cui avevamo fondato Fresh Start era stata la convinzione che i pidocchi su un cadavere non prosperano: non volevamo che i nostri simili sopravvissuti continuassero a dipendere da una scorta finita di utensili, materiale e viveri lavorati. Se noi potevamo sfidare gli attacchi dei Musky, anche altri potevano farlo.

Di conseguenza scegliemmo come primo prodotto qualcosa che altrove non si poteva ottenere, e che era assolutamente indispensabile in quel mondo cambiato: efficienti tamponi nasali. Io li proposi; Krishnamurti li progettò e progettò la primitiva catena di montaggio che incominciò a produrli, e Dalhousie diresse la fabbricazione. Tutti noi, uomini e donne, lavoravamo alla catena di montaggio. Impiegammo diversi mesi per riuscire, e fummo i nostri migliori clienti… la fabbrica puzzava in modo abominevole. E questo era previsto e preventivato: l'intera concezione di Fresh Start si basava sul fatto cruciale che i venti prevalenti soffiavano quasi sempre dal nord. Nelle rare occasioni in cui il vento cambiava direzione, il Naso formava un'ottima barriera naturale.

Quando fummo pronti a offrire in vendita i nostri tamponi, incominciammo a far pubblicità e a reclutare su vasta scala. L'annuncio dei nostri progetti circolava a voce, per mezzo di volantini ciclostilati e di trasmissioni radio a onde corte. L'unica persona che rispose prima dell'inizio dell'inverno fu Helen Phinney, ma il suo arrivo fu provvidenziale, perché ci liberò dalla dipendenza dai puzzolenti generatori a benzina. Helen Phinney era allora, e lo è

ancora adesso, l'unico genio di Fresh Start, un'esperta riconosciuta in fatto di quelle che venivano chiamate «fonti alternative d'energia»… le uniche che Carlson ci avesse lasciate. Naturalmente, si inserì nella nostra pianificazione, e divenne buona amica di tutti. In poco tempo i generatori maleodoranti furono sostituiti dall'energia idrica dei ruscelli che scendevano come lacrime copiose dal Naso, e poi dal metano e dall'energia eolica grazie a una serie di mulini a vento tipo «sbattiuova» sorti lungo il Naso. In questi ultimi anni anche i generatori sono rientrati in funzione, soprattutto per usi industriali… ma non bruciano più benzina, e l'unico camion che possediamo non è stato rimesso in servizio. Grazie alla Phinney, i generatori bruciano alcol puro di grano che distilliamo noi stessi dal granturco e dalla segale e che è *più* efficiente della benzina e dà come residui della combustione soltanto acqua e anidride carbonica. (Prima dell'Esodo l'uomo avrebbe potuto usare lo stesso carburante in quasi tutti i motori a scoppio… ma quando Henry Ford aveva compiuto la sua scelta, l'industria da lui creata aveva avuto naturalmente la tendenza a ripetersi.)

Questo, dunque, era il Consiglio di Fresh Start, radunato dal destino: io, un sognatore, straziato dai rimorsi e in cerca di una penitenza davvero degna, impegnato nel tentativo di salvare qualcosa del mondo che avevo contribuito a rovinare. Krishnamurti, un mago molto pratico in fatto di analisi del necessario e della progettazione, che traduceva le idee in piani precisi. Dalhousie, l'esperto che riduceva ogni progetto alle sue componenti e le realizzava impiegando un minimo di tempo e di sforzo. La Phinney, che forniva l'energia, traendola gratuitamente dai processi naturali dell'universo. Le nostre personalità si armonizzavano non meno delle nostre capacità, e già quella seconda primavera costituivamo un'unità: il Consiglio. Io proponevo qualcosa, Krishnamurti faceva il progetto, Dalhousie lo realizzava, e la Phinney forniva l'energia. Ci integravamo. Insieme ci sentivamo di nuovo *utili*, anziché superstiti.

Non arrivarono altre reclute durante l'inverno, che come il precedente fu insolitamente crudo per quella parte del mondo (forse a causa dell'improvviso, drastico declino della produzione mondiale di calore), ma in primavera i volontari incominciarono a presentarsi a frotte. Ce n'erano di tutte le specie: tecnici, studenti, meccanici, manovali, muratori, operai, un assortimento di uomini che cercavano un lavoro civilizzato. Una colonia di tende spuntò a Northtown, nelle zone disboscate dove un giorno speravamo di costruire grandi dormitori. I nostri sforzi iniziali, quell'estate, furono votati a procurare acqua, energia e fognature per la nostra comunità in fase di crescita e ad ingrandire la nostra fabbrica di tamponi nasali. Un complesso che era un po' officina e un po' ferriera nacque spontaneamente vicino alla

fabbrica di Southtown, e incominciammo a barattare i lavori di riparazione in cambio di generi alimentari con gli agricoltori che vivevano a est e a nord-ovest.

Per comune consenso, i viveri, gli utensili e le altre risorse venivano spartiti equamente tra tutti i membri della comunità, con l'unica eccezione delle case costruite da Gallipolis. Quelle case le tenemmo noi del Consiglio, e i nostri seguaci non ce ne hanno mai serbato rancore (due delle case non erano ultimate, al tempo dell'Esodo, e restarono così ancora per qualche anno). A parte questo, tutti gli abitanti di Fresh Start stanno in piedi o cadono, mangiano o saltano i pasti insieme. L'autorità del Consiglio come comitato di governo non è mai stata confermata né contestata seriamente, in tutti gli anni successivi. I cento tecnici che ormai si sono radunati intorno a noi continuano a seguire le nostre istruzioni perché funzionano, perché danno una direzione e un significato alle loro vite, perché rendono di nuovo utili le loro capacità apprese a fatica, perché è redditizio fare ciò che sanno fare, e che credevano di non poter fare mai più.

Durante la seconda estate fummo spesso attaccati dai Musky che invariabilmente (com'è logico) venivano dal nord. Subimmo perdite rilevanti. Per esempio Samuel Pegorski, il giovane laureando in ingegneria idraulica che insieme alla Phinney aveva progettato e perfezionato i nostri sistemi fognari e i nostri impianti igienici, fu ucciso prima di poter sentire scorrere l'acqua della prima toeletta di Northtown.

Ma con l'arrivo di Phillip Collaci, ex marine ed ex capo della polizia d'una cittadina della Pennsylvania, i nostri problemi della sicurezza sparirono. Collaci, un combattente d'efficienza quasi sovrumana, incominciò a reclutare, addestrare e organizzare la Guardia, che includeva abbastanza uomini armati per sorvegliare continuamente il perimetro nord di Fresh Start. All'inizio, le Guardie non facevano altro che dare l'allarme se sentivano l'odore dei Musky arrivare attraverso il lago, e allora tutti si precipitavano nel rifugio più vicino e cercavano di chiudere la mente agli esseri semitelepatici.

Ma Collaci non era soddisfatto. Voleva un'arma offensiva, o almeno una difesa migliore della fuga. Me lo disse molte volte, e alla fine io accantonai gli impegni amministrativi per mettermi al lavoro sul problema da un punto di vista biochimico.

Pensavo che l'estremo calore dovesse funzionare, ma il problema consisteva nell'ideare un sistema. I primi esperimenti con un lanciafiamme recuperato furono insoddisfacenti… il cono di fuoco tendeva a scostare i Musky anziché consumarli. Collaci suggerì di creare una fila di bruciatori ad alcol lungo il perimetro nord, pronti a

proteggere Fresh Start con un muro di fiamme: l'idea è stata successivamente messa in pratica, ma a quel tempo non avevamo abbastanza granturco e segala per produrre l'alcol necessario. Finalmente, settimane di ricerca portarono allo sviluppo dei proiettili termici… munizioni che potevano venire sparate con qualunque arma di grosso calibro, dopo la sostituzione della canna: il proiettile si accendeva uscendo dalla canna modificata e generava un calore enorme mentre volava, trapassando tutti i Musky che incontrava e distruggendoli immediatamente. Il miscuglio di magnesio e di perclorato di potassio usato inizialmente ha lasciato posto in seguito a un miscuglio a combustione più lenta, formato da polvere d'alluminio e da permanganato di potassio, che probabilmente resterà in uso fino a quando sarà stato ucciso anche l'ultimo Musky (i piani a lungo termine per l'artiglieria a lunga gittata dovranno attendere finché avremo trovato una fonte abbondante e facilmente sfruttabile di cerio, zirconio o torio, il che è improbabile per il prossimo futuro). La portata effettiva di un proiettile termico è più o meno quella dell'olfatto di un uomo in una giornata senza vento… quanto basta per un combattimento personale. Quello fu il progresso più importante, dopo l'Esodo, non soltanto per l'umanità ma anche per la giovane comunità di Fresh Start.

La causa del nostro unico, grave errore di giudizio era stato il clima dell'opinione sociale in cui ci aspettavamo di trovarci. Ho già detto che temevamo che la gente saccheggiasse le città, anziché acquistare da noi, nonostante i terribili pericoli rappresentati dai Musky che infestavano i cieli urbani.

Ma non andò così.

Quasi tutta la gente preferiva fare a meno di quasi tutto.

Al sicuro nel nostro rifugio, avevamo giudicato erroneamente lo *zeitgeist*, la mentalità dell'uomo comune. Fu Collaci, appena arrivato tra noi dopo un anno passato a vagare avanti e indietro lungo la desolata costa orientale, a mostrarci il nostro errore. Ci fece capire che Lot era probabilmente più desideroso di tornare a Gomorra di quanto l'umano normale lo fosse di ritornare alle sue città e ai suoi sobborghi. Le città erano state le scene del più grande trauma della nostra razza dopo il Diluvio, i luoghi dove familiari e amici erano morti orribilmente e dove i cieli brulicavano di Musky. L'Esodo e le successive settimane d'orrore erano visti universalmente come il Maglio di Dio che cadeva inesorabile sullo stesso concetto di città, e gli urbanizzati irriducibili che avrebbero eventualmente potuto contestare erano quasi tutti morti. Il movimento del ritorno alla natura, già in pieno slancio quando Carlson aveva lasciato cadere la boccetta, assunse la statura e il fervore di una religione dionisiaca.

Per fortuna, Collaci ci fece capire in tempo che avremmo

inevitabilmente condiviso la superstizione e l'odio tributati alle città, e che saremmo stati associati, agli occhi di tutti, al fetido colosso d'acciaio e di vetro che aveva vomitato definitivamente gli uomini. Ci fece capire l'enormità del sospetto e dell'intolleranza che avremmo incontrato… non saremmo stati ignorati per la nostra ridondanza, ma odiati perché ripugnanti.

Su consiglio di Collaci, Krishnamurti si assicurò l'aiuto di alcuni degli agricoltori più solidi nelle regioni confinanti a est, nord-est e nordovest. Negoziò accordi mediante i quali gli agricoltori che ci fornivano i viveri ottenevano accesso preferenziale alle munizioni per uccidere i Musky, alla manutenzione dell'equipaggiamento e un giorno anche all'energia. Io non sarei mai stato capace di far accettare l'idea: anche se ho sempre compreso bene le pubbliche relazioni da un punto di vista teorico, non ho mai avuto molto successo nella diplomazia interpersonale… almeno con i non-tecnici. L'austero Krishnamurti poteva sembrare una scelta ancora più inadeguata… ma la sua praticità convinceva molti agricoltori scettici quando il bel garbo non sarebbe servito a nulla.

I negoziati di Krishnamurti non soltanto ci assicurarono una fornitura continuativa di viveri e di legname lavorato: ebbero il prezioso effetto secondario di procurarci alleati psicologici, non-Techno che erano economicamente ed emotivamente legati a noi.

Il lavoro progredì rapidamente quando i nostri sforzi di reclutamento incominciarono a dar frutti, e nel quinto anno divenne visibile la Fresh Start di oggi, almeno in forma d'abbozzo. Avevamo aperto strade interne per integrare quelle anulari nord e sud lasciate due decenni prima dai boscaioli; erano sorti tre dormitori e un terzo era in fase di costruzione; il nostro «Emporio» era diventato un'azienda commerciale in espansione; una fila di mulini a vento stava sorgendo lungo la cresta centrale del Naso; la fogna-convertitore di metano era quasi completata; erano in fase di preparazione i piani per costruire un ospedale e scavare una galleria attraverso il Naso per collegare Northtown e Southtown; l'«officina», il deposito dove stavano gli utensili e l'equipaggiamento insostituibili, era quasi piena; e Southtown era più maleodorante che mai, con una grossa distilleria di carburante, un laboratorio chimico, una fonderia primitiva, una vetreria, una fabbrica di fiammiferi e tessiture che sorgevano vicine alle fabbriche di proiettili termici e di tamponi nasali.

Nonostante questi segni esteriori di prosperità, la nostra esistenza era precaria: c'erano molti che avrebbero voluto bruciare il nostro centro, almeno tra gli umani superstiti che continuavano ad essere nomadi senza terra. Per combattere queste tendenze pubblicavamo e distribuivamo un giornaletto ciclostilato, *Got News*, e tenevamo in

funzione la stazione radio WFS (l'unica al mondo, allora e adesso). Inoltre, Krishnamurti ed io facevamo interminabili viaggi nei dintorni per migliorare le pubbliche relazioni, allo scopo di spiegare la nostra esistenza e le nostre finalità a gruppi e individui.

Ma c'erano tanti che non avevano terra, non avevano case né famiglia, non avevano altro che un'immensa eredità di risentimento. Erano i precursori di quelli che oggi vengono chiamati il Partito degli Agro. Sopravvivevano dove e come potevano, e socializzavano per un ambiente che non esisteva più; e ci odiavano perché ricordavamo loro il grembo tecnologico che, imperdonabilmente, li aveva espulsi. Ci assalivano, da soli o in gruppi organizzati alla meno peggio, spesso con una furia irrazionale e suicida. Per motivi umanitari e nell'interesse delle pubbliche relazioni, dovevo tenere a freno Collaci, il capo delle Guardie, che personalmente avrebbe voluto uccidere tutti i sabotatori che prendeva… quando era possibile, venivano catturati e rilasciati fuori dai confini della città. Collaci sosteneva che bisognava dare un esempio, ma io ero deciso a dimostrare ai nostri vicini che Fresh Start non ce l'aveva con nessuno, e perciò non gli davo ascolto.

Nel quinto anno, però, fui io a trovarmi scavalcato da lui.

A Collaci e sua moglia Karen (una donna taciturna e solida dai capelli rossi) era stata assegnata una delle case incompiute di Gallipolis, quella più lontana e più isolata dall'area residenziale di Northtown. I volontari l'avevano finita in modo splendido, la primavera precedente. Forse fu un errore di giudizio o l'ignoranza che spinse i sette incursori a passare davanti a casa Collaci mentre si avviavano per far saltare il Deposito. Ma fu indiscutibilmente un errore di giudizio quello che li indusse a sequestrare Karen Collaci quando l'incontrarono nella foresta. Lei soffriva di diabete, e loro non avevano insulina.

Collaci lasciò il suo posto senza autorizzazione, li inseguì, e trovò il corpo della moglie dopo qualche giorno. In una settimana rintracciò i sette guerriglieri. Sebbene si fossero divisi e fossero fuggiti in direzioni diverse, quei sette giorni gli bastarono. Li punì in modo che è meglio non riferire, lasciò ognuno dei sette inchiodato a un albero e al suo ritorno a Fresh Start dormì per tre giorni consecutivi.

L'azione comprensibilmente impulsiva di Collaci, alla luce dellla storia, appare più efficace della mia politica tollerante. Comunque, da allora non siamo più stati attaccati.

Con l'arrivo del dottor Michael Gowan, già professore di psicologia di Stony Brook, che prese l'iniziativa di creare e amministrare un sistema di pubblica istruzione, tutti i semi necessari, secondo me, erano ormai piantati. Escludendo un'eventuale catastrofe, ora l'uomo tecnologico poteva sopravvivere e sarebbe sopravvissuto. Un giorno, forse, avrebbe potuto ricostruire ciò che era stato distrutto.

E poi, un giorno del 1999, ricevetti e «assunsi» un nuovo arrivato, Jordan Washington. Da allora…

V

— … e quando sono rinvenuto, Carlson era morto con un proiettile nella testa, e l'ultimo Musky non c'era più. Così ho rimesso i tamponi, ho trovato il bivacco dietro le siepi, ho mangiato la sua cena e sono ripartito l'indomani mattina. Nel Jersey ho trovato un Guaritore. È tutto, papà.

Mio padre mordicchiò la pipa che. non fumava da diciotto anni e guardò il fuoco. Il pioppo secco e la betulla verde, insieme, producevano una fiamma costante che riscaldava lo spazioso soggiorno e la popolazione d'ombre danzanti.

— Allora è finita — disse finalmente, e trasse un profondo sospiro.

— Sì, papà, è finita.

Lui tacque. La faccia nera come il carbone rimase impassibile a lungo. La luce del fuoco danzava tra le valli e i crepacci della sua faccia da patriarca, e sulla cicatrice della guancia sinistra (così simile a quella che avevo anch'io). I suoi occhi luccicavano come una notte piovosa. Mi chiesi che cosa stava pensando, dopo tutti quegli anni, dopo tutto quello che aveva visto.

— Isham — disse finalmente, — ti sei comportato benissimo.

— Davvero, papà?

— Eh?

— Non riesco a chiarirmi le idee. Mi aspettavo, immagino, che lo scontro con Carlson fosse una specie di soluzione, per tante cose che mi hanno ossessionato per tutta la vita. Mi aspettavo che premere quel grilletto mi avrebbe dato pace. Invece sono più confuso che mai. Sicuramente senti l'odore del mio disagio, papà. Oppure hai rimesso i tamponi? — Mio padre usava i migliori tamponi nasali di Fresh Start, interamente interni, e dimenticava sempre di toglierli dopo il lavoro. Anche quelli che gli erano affezionati riconoscevano che era il tipico professore distratto.

— No — disse in tono esitante. — Sento l'odore del disagio, ma non del *perché.* Devi dirmelo tu, Isham.

— Non è facile spiegarlo, papà. Non riesco a trovare le parole. Vedi, ho scritto una specie di diario nel Jersey mentre il Guaritore mi curava, e poi più tardi, mentre riposavo. È la stessa storia che ho raccontato a te, ma credo che sulla carta riesca ad esprimere meglio quello che mi turba. Lo leggerai?

Lui annuì. — Se vuoi.

Diedi a mio padre i manoscritti precedenti, fino al momento in cui avevo premuto il grilletto e avevo perso i sensi, e gli portai gli occhiali. Lesse adagio, con attenzione, interrompendosi ogni tanto per

guardare le fiamme. Mentre lui leggeva, io alimentavo il fuoco e m'immergevo negli odori familiari del fumo di legna e dell'inchiostro e delle sostanze chimiche e dei pini che stavano là fuori, tutti i mille odori indefinibili che cercavano di dirmi che ero a casa.

Quando mio padre ebbe finito di leggere, chiuse gli occhi e per un po' annuì. Poi si girò verso di me e mi guardò con aria preoccupata. — Hai omesso il finale — disse.

— Perché non so cosa pensarne.

Lui giunse le punte delle dita. — Cosa c'è che ti preoccupa, Isham?

— Papà — dissi, serio, — Carlson è il primo uomo che ho ucciso. Non… non è una cosa da poco. Così come sono andate le cose, non ho visto il mio proiettile spaccargli il cranio, e a volte è difficile credere veramente a quello che ho fatto… so che mi sembrava irreale quando l'ho visto, dopo. Ma in realtà ho ucciso un uomo. E come hai appena letto, qualche volta può essere necessario, ma non sono sicuro che sia giusto. *So* che cosa ha fatto Carlson, a noi Stone e al mondo, so che colpa portava addosso. Ma ora ti chiedo: Papà, ho fatto bene a ucciderlo? Meritava di morire?

Allora mio padre mi si avvicinò e mi strinse la spalla, e restammo come statue di ghisa davanti al fuoco che ardeva. Mi guardò negli occhi. — Forse dovresti chiederlo a tua madre, Isham. O a tuo fratello Israfel. Forse avresti dovuto chiederlo a quelli di cui ha calpestato i resti per andare a uccidere Carlson. Non so cosa sia «giusto» e cosa sia «ingiusto»: sono termini sfuggenti. Io so soltanto quello che è. La vendetta, come ti ha detto Collaci, è un attributo unicamente umano.

«I superstiziosi guerriglieri Agro ci assalivano di tanto in tanto, e restavano impuniti perché esitavamo a sparare contro di loro. Poi un giorno sequestrarono la moglie di Collaci, senza sapere che era diabetica. Quando lui li raggiunse, la moglie era morta per mancanza d'insulina. Entro sette giorni, tutti i guerriglieri di quella squadra erano morti, e da allora, in tutti questi anni, Fresh Start non è più stata attaccata, nonostante la retorica di Jordan. Chiedi a Collaci precisazioni sulla vendetta.

— Ma gli Agro di Jordan ci odiano più che mai.

— Però comprano da lui le lame d'ascia e le ruote, i sulfamidici e le stoffe, esattamente come i loro vicini più sensati, e ci lasciano in pace. La morte di Carlson sarà un monito eterno per tutti coloro che vorrebbero imporre i loro valori al mondo, e un eterno confòrto per quanti furono derubati da lui della parte migliore della loro vita… delle case e dei loro cari.

«Isham… hai fatto bene. Non pensarla mai diversamente, figliolo. Hai fatto bene e sono molto fiero di te. Ora tua madre e Israfel possono riposare in pace, e anche milioni di altri morti. So che io

dormirò più sereno, questa notte, di quanto abbia dormito in questi ultimi diciotto anni.

È vero papà, è vero. Mi rilassai. — D'accordo. Credo che abbia ragione tu. Volevo soltanto che me lo dicesse qualcun altro, oltre a me stesso. Volevo che me lo dicessi *tu*. — Mio padre sorrise, annuì e tornò a sedersi. Lo lasciai lì: un vecchio perduto nei suoi pensieri.

Andai in bagno e chiusi la porta, rallegrandomi che gli impianti igienici fossero stati una delle prime cose realizzate a Fresh Start. Passai qualche minuto raccogliendo varie cose che avevo portato da New York e rimuovendo la parte posteriore della vasca settica dietro la tazza della toeletta. Poi feci scorrere l'acqua.

Infilai la mano nel serbatoio, afferrai il galleggiante e lo torsi in modo che il serbatoio non si riempisse d'acqua. Tenendolo bloccato, presi la grossa bottiglia di cloro che avevo portato dalla città. Era una reliquia insostituibile della Civiltà: non aveva prezzo… ed era assolutamente inutile per l'uomo moderno. Misi i tamponi nasali e riempii il serbatoio di cloro, rimisi a posto il coperchio di porcellana, senza far rumore, ma lasciandolo un po' sollevato. Mi chinai di nuovo e presi una grossa tanica (anche quella era una preziosa, inutile antichità) di liquido pulente per vasche. L'etichetta diceva «Vanish», svanisci, e mi auguravo che fosse profetica. La versai completamente nella tazza della toeletta.

Al diavolo la spesa, pensai, e ridacchiai come un pazzo.

Poi riabbassai l'asse, nascosi il cloro e la tanica e me ne andai, fischiettando in sordina tra i denti.

Mi sentivo benone, meglio di quanto mi fossi mai sentito da quando avevo lasciato New York. Mi avviai nel buio pesto fino al Iago, e sedetti fra i pini sulla spiaggia, lanciando sassi sull'acqua e cercando di farli rimbalzare. Sembrava che non ci riuscissi. Ero abituato all'effetto equilibratore del braccio sinistro. Massaggiai malinconicamente il moncherino, mi sdraiai e riflettei per un po'. Avevo mentito a mio padre… non era finita. Ma sarebbe finita presto.

Giusto o ingiusto, pensai togliendomi i tamponi e accendendo uno spinello, ma di certo può essere necessario.

La luce della luna s'infrangeva sui rami, sopra la mia testa, e cadeva a terra in schegge. Aspirai profondamente l'oscurità fresca, assaporai l'odore della marijuana e del bosco e degli animali lontani e i buoni aromi vivi di un'ecologia bilanciata, ascoltai il ronzio lontano dei generatori eolici che immagazzinavano energia per il lavoro ancora da compiere. E pensai a un uomo impazzito per il sogno di un mondo migliore e più semplice; un uomo che, il Cielo l'aiutasse, era animato da buone intenzioni. E pensai alla registrazione che intendevo lasciare per spiegare al Consiglio e al mondo ciò che avevo fatto.

VI

Trascrizione della registrazione su nastro effettuata da Isham Stone (Archivi Giudiziari di Fresh Start).

Tanto vale che mi rivolga a te, Collaci… scommetto la mia pistola anti-Musky che sarai il primo a notare la registrazione e ad ascoltarla. Spero che ascolterai attentamente; ma forse sarebbe chiedere troppo, la prima volta. Continua ad ascoltarla.

La storia risale a un paio di mesi fa, quando ero a New York. Ormai avrai senza dubbio trovato il diario con il resoconto della mia giornata in città, e avrai notato che manca il finale. Bene, la storia ha due finali. C'è quello che ho raccontato a mio padre e c'è quello che stai per ascoltare. Quello vero.

Andai alla deriva nella tenebra per mille anni, impotente come un Musky in un uragano, vorticando nell'interno della mia testa. I ricordi mi passavano accanto come dirigibili, e io cercavo di afferrarli, ma quelli tangibili mi scottavano le dita. Vagamente, percepivo la luce del giorno in lontananza, da entrambe le parti; decisi che quelli dovevano essere i miei orecchi e cercai di afferrare quello di destra, che sembrava un po' più vicino. Mi ustionai il braccio virando accanto a un trauma adolescenziale, ma sortì l'effetto voluto… veleggiai nella luce del giorno e atterrai a faccia in giù con un tonfo tremendo. Pensai a rialzarmi, ma non riuscivo a ricordare se avevo portato con me le gambe, e quelle non parlavano. Il braccio mi doleva ancora più della faccia, e qualcosa puzzava.

— Aiuto! — invocai con un filo di voce, e due mani mi presero per le ascelle. Mi sollevai nell'aria e chiusi gli occhi di nuovo, assalito da un'improvvisa ondata di vertigine. Quando passò, mi accorsi che ero riverso sul letto dal quale ero appena riuscito a cadere. Un dolore sordo ma insistente al petto mi consigliava di respirare adagio.

Che mi venga un colpo, pensai confusamente. Collaci deve avermi seguito senza dirmelo, per darmi una mano. Quel vecchio furbacchione. Avrei dovuto pensare a cercargli qualche stuzzicadenti.

— Ehi, Maestro — gracchiai, e aprii gli occhi.

Wendell Morgan Carlson si chinò su di me con aria preoccupata.

Stranamente, non cercai di alzare le mani per stritolargli la laringe. Chiusi gli occhi, mi rilassai, contai lentamente fino a dieci, scrollai la testa per schiarirmela e riaprii gli occhi. Carlson era ancora lì.

Poi tentai di alzare le mani e di stritolargli la laringe. Non ci

riuscii, naturalmente, non tanto perché ero troppo debole per arrivarci, quanto perché all'ordine rispose un braccio solo. La mente mi diceva che il braccio sinistro era sollevato verso la gola di Carlson, e protestava furiosamente, anche; ma il braccio non lo vedevo. Abbassai gli occhi e vidi il moncherino scrupolosamente fasciato, e lo alzai, distrattamente, per vedere se sotto c'era il mio braccio, ma non c'era. Allora capii che il moncherino era tutto ciò che restava e *tac*!… ritornai nella tenebra amica dentro la mia testa, a rimbalzare di nuovo tra i ricordi che scottavano.

La seconda volta che rinvenni era completamente diverso. Un momento prima stavo lottando con un fantasma e un momento dopo scattò un interruttore e mi ritrovai lucido. Cerca di guadagnare tempo, fu il mio primo pensiero. La situazione tattica l'impone. Aprii gli occhi.

Carlson non era in vista. E neppure a portata d'olfatto… ma i tamponi nasali erano di nuovo al loro posto.

Girai gli occhi sulla stanza. Era una stanza. Quattro pareti, un soffitto, un pavimento, il letto dove stavo io e vari mobili orrendi. Non c'era un'arma visibile e non c'era niente che potessi usare come arma. Un'occhiata dalla finestra confermò la mia impressione: ero a Butler Hall, apparentemente al piano terreno, non lontano dall'ingresso principale. La grande cupola della Lowe Library era quasi al centro della finestra, e la grande scalinata di pietra era nascosta in parte dai cespugli incolti davanti a Butler Hall. Le ombre dicevano che era mattina, verso mezzogiorno. Chiusi gli occhi, con decisione.

Poi studiai me stesso. La testa mi faceva parecchio male, ma questo era facilmente sommerso dal dolore al petto. Indiscutibilmente qualche costola era fratturata, e sembrava che i tronconi non collimassero. Ma a quanto mi pareva di capire il polmone era intatto… non faceva più male quando inspiravo. O almeno, non molto di più. Le gambe si mossero tutte e due quando glielo ordinai, con un minimo di proteste, e le caviglie sembravano in ordine. Era inutile che riaprissi gli occhi, vero?

Per un momento smisi di fare l'inventario. In fondo al mio cranio, una lucertola unghiuta esigeva di essere liberata, e per qualche minuto m'impegnai a rafforzare i muri della sua prigione. Quando non sentii più i suoi urli, riaprii gli occhi ed esaminai spassionatamente il moncherino del mio braccio sinistro.

Sembrava un lavoro pulito, ben fatto. La posizione del taglio indicava che era una procedura chirurgica e non una manifestazione di ostilità vendicativa, come avevo pensato in un primo istante… sembrava che la cancrena fosse stata sconfitta. Oh, magnifico, pensai. Devo uccidere un pazzo benevolo. Poi mi vergognai. Mia madre, come la ricordavo io, era stata benevola; e Israfel non aveva avuto la

possibilità di diventarlo. Tutti sapevano che le intenzioni di Carlson erano state buone. Potevo ucciderlo con una mano sola.

Mi chiesi dov'era.

Una mosca ronzò lugubremente intorno alla stanza. Le siepi all'esterno frusciavano, e da qualche parte cantavano gli uccelli, lanciando trilli che scintillavano nell'aria mattutina. Era una bella giornata, abbastanza calda per essere piacevole, senza nubi in vista, con una brezza, e la parte migliore del giorno che doveva ancora venire. Mi metteva addosso la voglia di scendere al ruscello a stanare le rane con un bastoncino o a cogliere le fragole per Mr. Fletcher, con le mani macchiate di rosso e la pancia piena di frutti dolci che l'indomani mattina mi avrebbero dato la diarrea. Era una bellissima giornata per un assassino.

Ci pensai, considerai le possibilità. Carlson era… in qualche posto. Io ero più debole di un Musky in una pentola a pressione e il mio armamento naturale era diminuito del venticinque per cento. Ero in un territorio sconosciuto e gli unici oggetti nella stanza abbastanza grossi per servire come armi erano così pesanti che non sarei riuscito a sollevarli. Rompere la finestra e procurarmi un coltello? Come l'avrei impugnato? Le mie scarpe di tela erano dall'altra parte della stanza, sotto una sedia dove stava il resto dei miei indumenti, e mi chiesi se potevo nascondermi dietro la porta in attesa che Carlson entrasse, e poi strangolarlo con i lacci.

La smisi subito. Come avrei fatto a strangolare Carlson con una mano sola?

Poi per un po' vidi girare tutto, mentre incominciavo a capire fino a che punto la mia vita era stata cambiata dalla perdita del braccio. Non userai mai più una sega, o un badile, o un guantone da baseball o…

Seppellii di nuovo la lucertola e mi sforzai di concentrarmi. Forse avrei potuto fare un nodo scorsoio con i lacci delle scarpe. Con una mano sola? Ci sarei riuscito? Forse, se avessi fissato a qualcosa l'estremità di un laccio e poi gli avessi avvolto l'altra intorno al collo e avessi tirato? Non era necessario che fossi molto forte, potevo fare in modo che fosse il mio peso a ucciderlo…

Proprio in quell'istante, credo, decisi di non morire, decisi di continuare a vivere con un braccio solo; e il problema non si pose più. Ero troppo indaffarato per disperarmi, e quando potei prendermi di nuovo quel lusso, molto più tardi, l'impulso era passato.

Tutti i mei piani incerti, per quanto avessero un effetto terapeutico, erano imperniati su un unico interrogativo importante: potevo reggermi in piedi? Sembrava indispensabile accertarlo.

Fino a quel momento avevo mosso soltanto gli occhi… cercai di sollevarmi a sedere. Non era più difficile che lanciare in aria qualche

bulldozer, e io riuscii a ridurre l'urlo ad un esplosivo «Uh, huh!». Mi sembrava di avere le costole di vetro, vetro rotto che lacerava il rivestimento muscolare e il tessuto pleurico. Il sudore m'inondò la fronte, e mi sforzai di dominare la vertigine e la nausea, ordinai furiosamente al mio corpo di obbedirmi, come un cavaliere disperato sprona un cavallo moribondo. Puntellai il braccio dietro di me e mi appoggiai, vacillando ma tenendomi ritto, e attesi che la stanza smettesse di roteare. Passai il tempo contando fino a mille in frazioni di un ottavo. Finalmente la stanza si fermò, lasciandomi la sensazione che una brezza lievissima avrebbe potuto ricominciare a farla girare.

Bene. Muoviamoci, Stone. Buttai una gamba giù dal letto e notai con sollievo che il piede toccava il pavimento. Così sarebbe stato più facile tenermi in equilibrio sull'orlo, prima di tentare di alzarmi, Prima di perdermi di coraggio, buttai giù anche l'altra gamba, mi diedi una spinta con il braccio e mi ritrovai seduto, eretto. Il pavimento era a una distanza incredibile… davvero ero caduto da quell'altezza ed ero sopravvissuto? Forse avrei dovuto attendere che Carlson tornasse, chiedergli di avvicinarsi e piantargli i denti nella vena iugulare.

Mi alzai.

Un crescendo straziante nella sinfonia dei dolori, con le costole che dirigevano ancora la melodia. Bloccai le ginocchia e vacillai, gemendo pietosamente come un gattino prigioniero su un cornicione. Non potevo avvicinarmi al silenzio più di così, e tutto considerato era già molto. La mia spalla destra era sensibilmente più pesante di quella sinistra, e mi sbilanciava. Il pavimento, che aveva continuato ad allontanarsi, adesso era ad una tale distanza che smisi di preoccuparmene… sicuramente il Paracadute si sarebbe aperto in tempo.

Bene, allora perché non provare a muovere un passo o due?

La mia gamba sinistra era leggera come un palloncino pieno d'elio… appena staccata dal pavimento cercò di puntare verso il soffitto, e ci volle uno sforzo enorme per riabbassarla. La gamba destra non andava meglio. Poi la stanza ricominciò a girare, proprio come avevo temuto, e all'improvviso diventò impossibile tenere le gambe al di sotto del mio corpo senza perdere rapidamente quota. Il paracadute non si aprì. Ci fu un tonfo sconvolgente e un rimbalzo orrendo. Apparvero molte luci bellissime, e uno degli urli tenuti a freno dietro i denti serrati riuscì ad erompere. Le belle luci lasciarono il posto al soffitto scrostato, e il soffitto lo lasciò alla tenebra. Ricordai un verso di una vecchia canzone che il dottor Mike cantava spesso; parlava di «… mappe tracciate in un soffitto screpolato…». Avrei voluto avere il tempo di leggere la mappa…

Rinvenni quasi subito, credo. Mi sembrava che la stanza

continuasse a roteare, ma anch'io giravo alla stessa velocità, adesso. Per un colpo di fortuna ero caduto riverso sul letto. Provai a respirare: pareva che il polmone fosse ancora intatto. Ero fradicio di sudore, e mi sembrava d'essere sdraiato su una collezione di sassi.

Bene, decisi, se sei troppo debole per uccidere Carlson adesso, fingi d'essere ancora più debole. Rimettiti sotto le lenzuola e fai il morto finché non starai meglio. Isham Machiavelli. Saresti stato fiero di me, Maestro.

La collezione di sassi, in realtà, non era altro che i lenzuoli gualciti. Rigirarmi e rimettermi nella posizione di partenza fu un po' meno difficile che caricare una balena su una barchetta a remi, e mi rimase ancora abbastanza forza per drappeggiarmi i lenzuoli intorno prima che i miei muscoli si trasformassero in burro d'arachidi. Poi restai lì, respirando più lievemente che potevo, e mi chiesi perché il mio brac… perché il mio moncherino non faceva abbastanza male. Detesto guardare in bocca a caval donato: il peso psicologico era già abbastanza opprimente, grazie. Ma mi rendeva irrequieto.

Incominciai a comporre un motivo di square-dance sul tempo delle fitte alle costole. La stanza si associò, un po' fuori sincronia all'inizio, ma poi così ritmicamente che sembrò letteralmente incespicare quando il suonatore di grancassa, in corridoio, sbagliò una battuta. La musica s'interruppe ma il suonatore di grancassa continuò fuori ritmo, dapprima debolmente, poi più forte. Passi.

Doveva essere Carlson.

Stava facendo un baccano infernale. Febbrilmente, immaginai che trascinasse nella stanza un bazooka e lo puntasse contro di me. Pazzo. Sarebbe bastato uno scacciamosche. Ma cosa diavolo stava portando, allora?

La risposta entrò dalla porta: uno scatolone pieno di oggetti che tintinnavano e sferragliavano. Dietro lo scatolone entrò Wendell Morgan Carlson in persona, ed era un bene che la musica fosse cessata… l'accelerazione del mio polso avrebbe reso non ballabile il motivo. Le mie narici cercarono di dilatarsi intorno ai tamponi, e i capelli sull'occipite si sarebbero rizzati in un riflesso atavistico se sopra non ci fosse stato il peso di cinquecento chili della mia testa.

Il Nemico!

Non aveva armi in vista. Sembrava più vecchio del suo ritratto nel Manifesto… ma la fronte ossuta, il naso sottile e contratto e gli zigomi alti erano inconfondibili, anche se il mento a punta era nascosto dall'enorme barba grigia. Era un po' più alto di quanto l'avessi immaginato, aveva più capelli e le spalle più strette. Non mi ero aspettato che avesse la pancia. Indossava un paio di jeans sformati e una camicia di flanella scozzese, rattoppati malamente qua e là, e un paio di sandali neri.

La faccia aveva un'espressione più intelligente di quanto mi piaccia in un antagonista… non sarebbe stato facile imbrogliarlo. Wendell chi? Mai sentito. Io sono appena tornato da Pellucidar, al centro della Terra, e mi chiedevo se lei avrebbe saputo dirmi dov'è finita tutta la gente. Mi dispiace di averle sparato e, già, grazie di avermi tagliato il braccio: è proprio un brav'uomo.

Lui mise lo scatolone su una vecchia scrivania marrone, schiacciando la fotografia scolorita del figlio di qualcuno, si girò subito per incontrare il mio sguardo e disse una cosa incredibile.

— Scusi se l'ho svegliato.

Non so che cosa mi aspettassi. Ma nei pochi momenti febbrili che avevo avuto a disposizione per prepararmi a quel momento, il primo scambio di parole con Wendell Morgan Carlson, non avevo immaginato una simile frase iniziale. Non avevo pronta una risposta.

— Non importa — gracchiai, e cercai di sorridere. Comunque, lui sembrava sconvolto; la sua faccia assunse la stessa espressione preoccupata che avevo già visto una volta… quando? Il giorno prima? Da quanto tempo ero lì?

— Sono contento che sia sveglio — continuò lui, gentilmente. — È rimasto privo di conoscenza per quasi una settimana. — Non era strano che mi sentissi costruito di materiali scadenti. Pensai che dovevo essere un vero duro. Era bello sapere che non mi stavo spegnendo.

— Cosa c'è in quella scatola? — chiesi, in tono un po' meno impastato.

— La scatola? — Lui abbassò gli occhi. — Oh, si. Pensavo… vede, e il necessario per l'alimentazione intravenosa. Ho studiato la letteratura medica e… — Non finì la frase. La voce era esile ma simpatica, un po' arrugginita. Sembrava fosse disabituato a servirsene.

— Aveva intenzione di… — Nelle mie viscere si formò un cubo di ghiaccio. Un ago piantato nel braccio mentre dormivo, per risucchiarmi la vita attraverso il tubo; e addio vecchio Isham. Calma, ragazzo, calma.

— Forse sarebbe comunque una buona idea — mormorò lui, pensieroso. — Tutto quello che posso offrirle al momento è pane e latte. Non è latte vero, naturalmente… però posso darle il miele, con il pane. Credo che valga quanto il glucosio.

— Per me va bene, dottore — mi affrettai a dire. — Non sopporto gli aghi. E gli altri strumenti appuntiti. — Ma il miele dove lo prende?

Carlson aggrottò la fronte. — Come sa che sono dottore?

Pensai in fretta. — Non lo sapevo. Credevo che fosse un Guaritore. È stato lei ad amputarmi il braccio? — Mantenni un tono di voce normale.

Lui aggrottò la fronte ancora di più; era un'espressione strana, su

quella faccia ossuta. — Giovanotto — disse con riluttanza, — non ho nessuna preparazione medica. Forse il suo braccio si poteva salvare, ma mi è sembrato che… — Con mio grande stupore, era mortalmente imbarazzato.

— Dottore, aveva bisogno di un'amputazione l'ultima volta che l'ho guardato, e sono sicuro che è peggiorato ancora, dopo. Non… non si preoccupi. Sono sicuro che ha fatto del suo meglio. — Se lui era disposto a dimenticare il mio tentativo di spararglì alla testa, come potevo, *io*, serbargli rancore? Il passato è passato… non avevo bisogno di una ragione nuova per ucciderlo.

— Ho letto tutti i testi che sono riuscito a trovare sulle amputazioni urgenti — continuò lui, sempre con quel tono di scusa. — Ma naturalmente non ne avevo mai eseguita una. — Soltanto su un'intera razza. Gli assicurai che mi sembrava un lavoretto da manuale. Era stranissimo, sentire quell'uomo che mi chiedeva perdono per avermi salvato la vita quando io contavo di togliergli la sua alla prima occasione. Mi sconvolgeva, mi irritava. Le mie ferite offrivano un'utile distrazione, e mi mossi quanto bastava per giustificare un gemito.

Carlson divenne di colpo sollecito. Dallo scatolone tirò fuori un pacchetto di carta, lo aprì e mostrò una siringa di plastica. Poi pescò una boccetta ed aspirò un piccolo quantitativo di liquido trasparente.

— Che cos'è? — chiesi, cercando di allontanare il sospetto dalla mia voce.

— Demerol.

Scrollai la testa. — No, dottore, grazie. Le ho detto che non sopporto gli aghi.

Lui annuì, posò la siringa e pescò un altro oggetto. — Questo è demerol per via orale, allora. Glielo lascio a portata di mano. — Lo mise sul tavolino. Presi la boccetta e le diedi un'occhiata. C'era scritto che era demerol. Non potevo rompere il sigillo del tappo con una mano sola… dovette farlo Carlson. Grazie, mio nemico. Strano, strano, strano! Feci sparire una pillola fingendo di inghiottirla. Lui sembrò soddisfatto.

— Grazie, Doc.

— Non mi chiami «Doc», per favore — disse lui. — Mi chiamo Wendell Carlson.

Se si aspettava una reazione, rimase deluso. — Bene, Wendell. Io mi chiamo Tony Latimer. Lieto di conoscerla. — Era il primo nome che mi era passato per la testa.

Ci fu una pausa nella conversazione. Ci studiammo a vicenda con la franca curiosità di uomini che da diverso tempo non hanno conosciuto compagnie umane. Alla fine lui assunse di nuovo quell'aria imbarazzata e distolse lo sguardo. — È meglio che vada a prenderle da

mangiare. Deve avere una fame terribile.

Ci pensai. Avevo l'impressione che sarei stato capace di divorare un cavallo. Crudo. Con le dita. — Sì, me la sento di mangiare.

Carlson uscì dalla stanza, guardandosi i sandali.

Pensai di caricare la siringa con un'overdose e di tendergli un agguato al suo ritorno, ma era soltanto un pensiero. La siringa era troppo lontana. Rivolsi l'attenzione alla boccetta sul comodino. C'era sempre scritto che era demerol… ed era sigillata con la plastica bianca, prima che Carlson l'aprisse. Però Carlson avrebbe potuto bagnare e staccare un'etichetta con il teschio e le tibie e mettere l'altra… Decisi di sopportare i dolori ancora per un po'.

Mi sembrò che passasse molto prima del suo ritorno, ma il mio senso del tempo non era molto attendibile. Portò mezza pagnotta di pane scuro, un barattolo di latte di soia e un po' di miele denso, cristallizzato. Dicono che l'olfatto sia essenziale per il gusto, e io non potevo togliermi i tamponi, ma il sapore era il più buono che avessi mai assaggiato.

— Non mi ha detto dove si procura il miele, Wendell.

— Ho un piccolo alveare giù in Central Park. Non è molto grande, ma basta per le mie necessità. Far sopravvivere le api durante l'inverno è un problema, ma me la cavo.

— Ci scommetto. — Amabili conversazioni nel mattatoio. Mangiai quello che mi diede e bevvi latte di soia fino a quando mi sentii sazio. I dolori si sentivano ancora, ma meno forti.

Parlammo per circa mezz'ora, quasi sempre di cose senza capo né coda, e mi sembrò che tra noi crescesse una certa tensione, proprio a causa dell'inconcludenza delle nostre parole. C'erano cose di cui non parlavamo, e delle quali avrebbero parlato due uomini innocenti. Stordito com'ero, non ero capace d'inventare una spiegazione plausibile per la mia presenza a New York, e neppure per il colpo che gli avevo sparato. Lui lo accettava; ma in cambio io non dovevo chiedergli come mai era finito a vivere a New York. Non dovevo sapere chi era Wendell Morgan Carlson. Era un patto assurdo, un livello di verità che era impossibile mantenere, ma andava bene per entrambi. Non sapevo immaginare cosa pensasse lui delle omissioni nella mia conversazione, ma ero convinto che il suo silenzio fosse un'ammissione di colpa, e la mia decisione si rafforzava. Finalmente mi lasciò, consigliandomi di dormire, se ci riuscivo, e promettendomi di ritornare l'indomani.

Non dormii. Non subito. Rimasi a guardare per un secolo la boccetta di demerol, spiegando a me stesso che era molto improbabile che non fosse genuina. Non potevo farne a meno… l'odio e la diffidenza verso Carlson avevano radici profonde dentro di me.

Ma se il dolore è abbastanza intenso può vincere anche il

condizionamento più forte. Verso il tramonto inghiottii la pillola che avevo nascosto e poco dopo mi addormentai.

I giorni seguenti passarono lentamente.

Ehilà… il nastro sta per finire. Devo girar…

VII

Trascrizione del nastro di Stone. Seconda parte.

I giorni passarono lentamente, ma non lentamente come i dolori. La lucidità ritornò lentamente, ma non più in fretta della forza fisica.

Devi capire come andarono le cose, Maestro.

Il demerol mi aiutava… ma non perché eliminava il dolore. Mi teneva così intontito che spesso dimenticavo che il dolore era presente. In un caldo splendore creativo escogitavo un modo sottile e fantasioso per uccidere Carlson… e mezz'ora dopo lo stesso piano mi appariva irrimediabilmente idiota. Un'imperfezione del vetro della finestra di fronte, che distorceva la linea pura e orgogliosa della cupola della Lowe Library, mi tenne affascinato per molte ore… eppure sembrava che non riuscissi a concentrarmi neppure per cinque minuti su questioni pratiche.

Carlson andava e veniva; faceva poche domande e rispondeva a pochissime, e nel mio stato stuporoso io cercavo di accendere il mio odio fino al punto di uccidere. E… mio caro Collaci, istruttore e mentore e (spero) amico, non ci riuscivo.

Devi capirmi… passavo ore cercando di concentrarmi sull'odio che mio padre mi aveva trasmesso, di essere all'altezza della missione impostami dal destino, di fare il mio dovere. Ma era maledettamente difficile: Carlson era una combinazione assurda… così distratto da ricordarmi mio padre, e a modo suo premuroso quanto te. Dimenticava il cappotto, quando usciva la sera… ma tornava in orario con la colazione calda, anche se tremava e sembrava non accorgersene. Dimenticava il mio nome, ma non il mio vaso da notte. Cercava in tutte le direzioni, sbattendo gli occhi, la tazza di caffè che teneva sulle ginocchia, ma non dimenticava mai di mettere la mia dove potevo prenderla senza sforzarmi le costole. Scoprii per puro caso che dormivo nell'unico letto che Carlson aveva trascinato nella Butler Hall, e che lui si sdraiava su un giaciglio improvvisato nel corridoio, per essere vicino nel caso che gridassi durante la notte.

Non mi forniva indizi circa le sue motivazioni, non mi lasciava intuire che cosa lo tenesse prigioniero a New York. Parlava della sua vita in esilio con molta semplicità, come di un fatto che non richiedesse spiegazioni. Mi sembrava sempre più ovvio che il suo silenzio fosse un'ammissione di colpa, che non potesse spiegare la sua sopravvivenza e la sua presenza in quel mausoleo fetido senza riconoscere il suo crimine. Mi sforzavo di odiarlo. Quanto mi sforzavo.

Ma era maledettamente difficile. Lui provvedeva alle mie esigenze prima che potessi esprimerle, alle mie necessità prima che potessi

formarle. Intuiva quando sentivo bisogno di compagnia e quando volevo essere lasciato in pace, quando avevo bisogno di parlare e quando volevo ascoltare. Sopportava la mia irritabilità e le mie rabbie in un modo che, stranamente, mi consentiva di salvare il mio amor proprio.

Restava assente per lunghi periodi, di giorno e di notte, e non parlava mai delle sue attività. Io non insistevo a chiederglielo: come assassino in convalescenza, era meglio che non mostrassi curiosità eccessiva. Non potevo correre il rischio di destare i suoi sospetti.

Per esempio, non parlammo mai delle mie armi, o di dov'erano finite.

E così la tensione inconscia del nostro primo colloquio rimase; era nata dalle cose di cui non parlavamo. Era evidente per entrambi… eppure c'era anche una strana affinità: tutti e due vivevamo con qualcosa che non potevamo confidare, e riconoscevamo nell'altro la stessa situazione. Persino mentre progettavo di ucciderlo, sentivo una sorta di empatia tra Wendell Morgan Carlson e me. E mi turbava. Se Carlson era ciò che *sapevo* che era, ciò che il suo silenzio colpevole dimostrava, allora la sua morte era necessaria e giusta… perché mio padre mi aveva insegnato che i debiti si pagano sempre. Ma non potevo fare a meno di provare simpatia per quel vecchio distratto.

Eppure la tensione c'era. Parlavamo soltanto di cose anodine: dove si procurava la benzina per far funzionare il generatore che forniva energia alle prese a muro nelle stanze al piano terreno (non discutemmo dove l'avrebbe messa, adesso che gli avevo rovinato il serbatoio da mille litri). La distanza che doveva percorrere per trovare farina, fagioli e cereali ancora commestibili. La fatica che aveva fatto per tenere in funzione le colture idroponiche dell'Università, tutto da solo. Quel che faceva con i rifiuti delle fogne. La probabilità che l'anno prossimo crescessero i pomodori nel terreno sabbioso di Central Park. Lo sbaglio che aveva commesso non pensando di usare come carburante l'alcol di puro grano del laboratorio di Chimica Organica. Non parlavamo mai del motivo che l'aveva spinto ad affrontare le complesse difficoltà della vita a New York, né di quello che mi aveva indotto a venire a cercarlo. Lui… svagava il paziente con una conversazione leggera, e il paziente lo lasciava fare.

L'odio, dentro di me, era pronto a scattare, ma non riuscivo a sovrapporre l'immagine che avevo sempre avuto di Carlson a quel vecchio accademico simpatico e un po' svanito. Perciò l'odio mi ribolliva nel cranio e faceva della convalescenza un periodo confuso e senza scopo. Peggiorò ancora di più quando Carlson, spiegandomi che poche cose al mondo danno assuefazione più del demerol per via orale, smise bruscamente di somministrarmelo durante la seconda settimana. Gli analgesici meno potenti come il Talwin e l'aspirina si

erano tutti decomposti da molti anni, e se avessi mandato Carlson a frugare nello zaino che avevo lasciato sotto una station wagon nella 114ª Strada per portarmi la marijuana rimasta, con ogni probabilità avrebbe trovato la piantina di New York annotata da Collaci, e il Manifesto ciclostilato. E poi, le costole mi facevano tanto male che non avrei potuto fumare.

Una notte mi svegliai, sudato e dolorante, e scoprii che la stanza aveva un'angolazione pazzesca e che la fiamma della candela si protendeva nel buio come una lingua ansiosa. Ero quasi caduto dal letto, e il braccio destro mi impediva di cadere completamente, ma non potevo risalire senza l'altro braccio. Non l'avevo. Le costole incominciarono a far male mentre consideravo il dilemma, e gridai per il dolore.

Dal corridoio veniva un russare rumoroso che si spezzò in un grugnito, «Cosa? Cosa c'è?» e poi in una serie di ansiti quando Carlson ruzzolò diligentemente dal letto per assistermi. Ci fu un tonfo, poi uno ancora più forte accompagnato da uno scroscio, e quindi uno schianto immane che echeggiò e riecheggiò. Comparve Carlson, un vecchio panciuto dal pigiama giallo, gli occhi semichiusi e sfuocati, un piede infilato in un cestino metallico per la carta straccia, che veniva valorosamente in mio aiuto. Urtò con la spalla l'intelaiatura della porta, cercò di riprendere l'equilibrio e cadde lungo disteso. Credo che si svegliasse completamente un secondo dopo essere finito sul pavimento; gli occhi si spalancarono e videro che lo stavo guardando, incredulo, da una distanza di pochi centimetri. E per un momento interminabile l'assurdità delle nostre rispettive posizioni ci colpì, e scoppiammo simultaneamente in risate scroscianti che s'interruppero di colpo; e un attimo dopo lui mi aiutò a rimettermi a letto con mani forti e premurose, mentre io mi sforzavo di non gemere a gran voce.

Maledizione, mi era simpatico.

Poi un giorno, mentre Carlson era via, mi alzai dal letto tutto da solo, soddisfatto di scoprire che potevo farlo, e mi avviai zoppicando come un vecchio decrepito fatto di vetro verso la finestra affacciata sull'ingresso di Butler Hall e sul quadrilatero nascosto dalle siepi. Era una giornata fredda e biancastra, ma a me anche i colori scialbi dei cespugli e degli alberi sembravano inspiegabilmente visibili. Da quella stanza piccola, il campus in rovina sembrava avere una profondità magnifica. Tutto era così *lontano*. Era un po' soverchiante. Mi avvicinai un po' di più alla finestra e guardai sulla destra.

Carlson era fermo davanti all'ingresso, e fissava il cielo sopra il quadrilatero. Mi voltava le spalle. Sulla testa portava lo stesso elmetto bizzarro che avevo già visto una volta, molti giorni prima, inquadrato nel mirino del mio fucile. Davanti a lui c'era la strana macchina,

collegata per mezzo di cavi al casco e alle sue braccia. Ancora una volta mi chiesi cosa poteva essere, e poi vidi qualcosa che mi agghiacciò, mi fece dimenticare i dolori e lo stordimento. Osservai, attentissimo.

Carlson stava guardando lungo il filare, tra due grandi siepi incolte che crescevano parallele l'una all'altra e perpendicolari a Butler Hall, verso la maestosa scalinata della Lowe Library. Ma guardava come se osservasse qualcosa *vicino* a lui, e la posizione di ciò che stava guardando seguiva quella della parte superiore delle siepi agitate dal vento.

Intuii che stava usando la strana macchina per comunicare con un Musky: e tutto l'odio e la rabbia che non avevano trovato uno sfogo traboccarono, contraendomi la faccia in una smorfia di furore.

Mi sembrava uno sforzo immane, non urlare una sfida primordiale: snudai i denti, credo. Bastardo, pensai furiosamente, ci hai messi a loro disposizione, ce li hai resi nemici, e adesso sei in combutta con loro. Ero stordito da quel tradimento incredibile, non lo capivo e non me ne importava. Mentre guardavo, da dietro e sulla sinistra, vidi che muoveva le labbra in silenzio, ma non m'importava che cosa dicesse, quale patto avesse concluso con le nubi di gas assassine. Un patto c'era. Era d'accordo con gli esseri che avevano ucciso mia madre e che virtualmente aveva creato lui. Presto sarebbe morto.

Tornai a letto adagio, con infinita cautela, e feci i miei piani.

Fui pronto a ucciderlo entro una settimana. Le costole, ormai, erano quasi guarite… mi ero accorto che i processi di restaurazione del mio corpo avevano aspettato soltanto che io decidessi di guarire, di lasciare il porto sicuro della convalescenza. Le forze erano ritornate, e presto potei camminare facilmente e persino vestirmi con cura, lasciando penzolante la manica sinistra. Il moncherino non doleva quasi più; aveva lasciato soltanto i numerosi e fastidiosi fenomeni tattili dei nervi recisi, il classico «braccio fantasma» e il fiume di sudore che sembrava colarmi dall'ascella sinistra ma che non scorreva sul fianco. Dato che Carlson aveva l'abitudine di dormire profondamente, conoscevo com'era disposto il piano terreno… e avevo recuperato le armi che lui, distratto com'era, non aveva buttato via. Le aveva «nascoste» nel ripostiglio delle scope.

Volevo sorprenderlo in un momento e in un luogo dove i suoi amici Musky non avrebbero potuto aiutarlo: ero certo che quelli che avevo distrutto io fossero guardie del corpo. Quasi immediatamente venne una notte fredda e ventosa: i venti erano troppo agitati perché i Musky potessero approfittarne.

Era quel tipo di notte che, quando ero bambino, sceglievamo per

andare a fare un picnic o correre tra il fieno.

Mangiammo insieme nella mia stanza, un piatto di fagioli e lenticchie con tamari e pane fresco, e quando Carlson ebbe finito l'ultimo sorso di caffè, io tirai fuori dalla coperta il fucile e glielo puntai in faccia.

— Fine della corsa, Wendell.

Restò assolutamente immobile, con la tazza ancora accostata alle labbra, e mi guardò con aria solenne per un lungo istante. Quindi posò la tazza, adagio, e sospirò. — Non credevo che l'avrebbe fatto così presto. Non sta ancora abbastanza bene, lo sa.

Io ghignai. — Se lo stava aspettando, eh?

— Da quando lei ha ritrovato le sue armi l'altra notte, Tony.

Il mio ghigno svanì. — E mi ha lasciato vivere? Wendell, ha tanta voglia di morire?

— Non sono capace di uccidere — disse lui, tristemente, e io scoppiai in una risata fragorosa.

— Forse non più, adesso. E certamente non più tra qualche minuto. — Ma hai ucciso prima, hai ucciso più di chiunque altro nella storia. Diavolo, Hitler e Attila al suo confronto erano dilettanti!

Carlson fece una smorfia. — Allora sa chi sono.

— Lo sa tutto il mondo. Quel che ne è rimasto.

Annuì, con gli occhi pieni di sofferenza. — Le poche volte che ho cercato di lasciare la città per trovare altri che mi aiutassero nel mio lavoro, mi hanno sparato. Due anni fa trovai nella Bowery un uomo che era stato aggredito da un branco di cani. Gli mancava un dente. Disse che era venuto a uccidermi, per la taglia sulla mia testa, e morì fra le mie braccia, maledicendomi, mentre lo portavo qui. Il prezzo che aveva detto era alto, e sapevo che ne sarebbero venuti altri.

— Eppure mi ha curato? Deve sapere che merita la morte. — Feci una smorfia. — Lei e i suoi Musky.

— Sa anche questo?

— L'ho visto, mentre parlava con loro, con quello strano casco in testa. Quelli che mi hanno attaccato erano le sue guardie del corpo, vero?

— I cavalieri del vento vennero da me circa vent'anni fa — disse sottovoce Carlson, distogliendo gli occhi. — Non mi fecero niente di male. Da allora, ho imparato a poco a poco a parlare con loro, in un certo senso, usando la retromente. Forse saremmo riusciti a capirci.

Il fucile stava diventando pesante per il mio unico braccio; era difficile prendere bene la mira. Appoggiai la canna sul ginocchio e spostai leggermente la presa. Avevo le mani sudate.

— Allora? — chiese lui in tono burbero. — Perché non mi ha ancora ucciso?

Era una domanda intelligente. Scrollai la testa, irritato. — Perché

lo fece? — latrai.

— Perché creai il Virus Iperosmico? — La faccia grinzosa si rattristò ancora di più. Si tirò la barba. — Perché ero un maledetto sciocco, credo. Perché era un affascinante problema biochimico. Perché nessun altro avrebbe potuto farlo e perché non ero certo di riuscirci io. Quando incominciai, non sospettavo che sarebbe stato usato in quel modo.

— Diffonderlo fu una decisione presa al momento, è così? — ringhiai, premendo un po' più sul grilletto.

— Credo di sì — disse lui, a voce bassa. — Naturalmente, questo potrebbe dirlo soltanto Jacob.

— *Chi*?

— Jacob Stone — rispose lui, sbalordito dalla mia violenza. — Il mio assistente. Mi sembrava che avesse detto di…

— Quindi ha sempre saputo chi sono — ringhiai.

Carlson batté le palpebre, sconcertato. Poi la comprensione apparve sul volto ossuto. — Ma certo — mormorò. — *Certo.* È il giovane Isham… Avrei dovuto riconoscerla. Sentivo l'odore del suo odio, naturalmente, ma non…

— Che *cosa*?

— Sentivo l'odore del suo odio — ripeté lui, perplesso. — Non era molto difficile… è un odore molto forte, da un po' di tempo.

Ma come poteva…? Impossibile, mi dissi.

— E adesso immagino che vorrà sfogare quell'odio e vendicare la morte di suo padre. Fu opera sua, ma non ha importanza: fui io a renderlo possibile. Avanti, prema il grilletto. — Chiuse gli occhi.

— Mio padre non è morto — dissi, completamente confuso.

Carlson riaprì gli occhi. — No? Credevo fosse morto quando liberò il Virus.

Mi rombavano gli orecchi; era impossibile prendere la mira. Avrei voluto urlare, maledire Carlson e dargli del bugiardo, ma sapevo che il professore svanito non era un attore. Balzai dal letto e corsi fuori dalla stanza, oltre i cancelli di ferro battuto dell'atrio, nella tenebra e nel vento urlante e in un grande caleidoscopio di stelle che vorticavano ebbre sopra di me. Con le costole indolenzite, camminai per cent'anni, stringendo il mio stupido fucile, noncurante dei pericoli rappresentati dai Musky e dai doberman affamati, perseguitato da mille demoni ululanti. Vagamente, sentii Carlson che mi chiamava, per un po', ma lo distanziai senza difficoltà e continuai, in cerca dell'oblio. La città, trovando per la prima volta dopo due decenni la sua preda naturale, mi inghiottì doverosamente.

Più di un giorno dopo ebbi il primo pensiero cosciente. Mi accorsi

che mi stavo fissando i calzini da più di un'ora, cercando di decidere di che colore erano.

Il mio secondo pensiero coerente fu che mi faceva male il sedere. Mi guardai intorno. Oltre le finestre panoramiche sfondate, il grande cadavere d'acciaio e di pietra che era New York giaceva sotto di me come un incredibile mosaico tridimensionale. Ero in cima all'Empire State Building.

Non ricordavo la lunghissima salita, né la fuga dalla Columbia University; e solo dopo che mi resi conto di quanto dovevo essere stanco, mi accorsi che lo ero. Le mie costole sembravano scartavetrate e i venti che investivano la cima del grattacielo erano freddissimi.

Non ero mai stato così in alto in tutta la mia vita: guardavo verso sud, verso il World Trade Center deserto, verso quella parte dell'Atlantico dove un tempo la città aveva riversato ogni giorno cinquecento piedi cubici di sterco umano; ma non vedevo né la città né il mare. Vedevo invece un negro ambizioso e frustrato, ossessionato da un piano per salvare in fretta e facilmente il mondo, che raggirava un genio un po' svanito di cui non avrebbe mai potuto raggiungere il livello. Vedevo quell'uomo, atterrito dai risultati spaventosi della sua follia, inventare una storia per scaricare da sé la colpa, e ripeterla fino a quando tutti l'avevano creduta… forse persino lui. Vedevo finalmente la vera faccia del cattivo di quella storia: un vecchio tormentato dai rimorsi, esiliato per il reato di credulità, accettato soltanto dai nemici più feroci della razza, che curava e assisteva il suo assassino. E per la prima volta vedevo quell'assassino, addestrato e indottrinato per completare una finzione: l'ultima mano di bianco del negro frustrato.

Mio padre mi aveva caricato con tutto l'odio e la rabbia che provava per se stesso, mi aveva puntato contro un capro espiatorio e mi aveva sparato come se fossi un cannone.

Ma il colpo sarebbe rimbalzato.

Sentii il rumore sotto di me, all'interno del grattacielo. Attesi senza curiosità, senza neppure sollevare il fucile che tenevo sulle ginocchia. Il rumore diventò un suono di passi stanchi al piano sotto il mio. Salirono adagio la scala di ferro e si fermarono in cima. Sentii un respiro rauco e ansimante che si sforzava di rallentare e finalmente ci riusciva. Non mi voltai.

— Un panorama straordinario — dissi, socchiudendo gli occhi.

— Panorama di un inferno — ansimò Carlson dietro di me.

— Come ha fatto a trovarmi, Wendell?

— Ho seguito il suo odore.

Mi voltai e lo fissai. — Lei…

— Ho seguito il suo odore.

Tornai a girarmi e ridacchiai. Poi smisi. — Ha ancora le adenoidi,

eh, Doc? Sicuro. Vent'anni in questo cimitero putrefatto e scommetto che non ha mai avuto un paio di tamponi nasali. Una punizione degna della colpa… e anche di più.

Non rispose. Adesso respirava più agevolmente.

— Mio padre, Wendell, è un uomo molto distratto — continuai io, in tono discorsivo. — Fa sempre qualche lavoro civilizzato, e dimentica sempre di togliersi i tamponi dal naso quando viene a casa… Lo prendono in giro. Il nostro capo della sicurezza, Phil Collaci, gli manda sempre dietro una Guardia, tutte le volte che esce all'aperto… non si può contare sull'olfatto di mio padre, dice il Maestro. Mio padre è sempre stato un pessimo cuoco, sa? Mette troppo aglio nella minestra. La sto annoiando, Wendell? Le piacerebbe sentire che bella morte ho appena escogitato? Sono l'ultimo sicario della Terra, e ho appena inventato una morte nuovissima, unica. Dimostra la colpevolezza di chi muore… se muori, te lo meriti. — La mia voce era diventata stridula, e una parte della mia mente stava diagnosticando l'isteria. Carlson disse qualcosa che io non sentii, mentre straparlavo di tazze della toeletta e di cervelli sfracellati su un marciapiedi e di migliaia di ratti grigi; e i miei occhi andarono in nova, e un carillon si frantumò dentro la mia testa, e quando il mondo ritornò mi accorsi che il vecchio esausto mi aveva schiaffeggiato così forte che per poco non mi aveva staccato la testa dalle spalle. Stava accosciato vicino a me e si stringeva la mano, rabbrividendo.

— Perché nessun Musky mi ha attaccato, quassù? — La mia voce era bassa, e il vento la portava via.

— I cavalieri del vento proiettano e ricevono le emozioni. Quelli che soffrono, come me e lei, gli ispirano rispetto e paura. Ora lei è protetto, come lo sono io da vent'anni. Uno scudo pagato a caro prezzo.

Sbattei le palpebre e scoppiai in pianto.

Carlson mi strinse tra le vecchie braccia fragili, come mio padre non aveva fatto, e mi cullò mentre piangevo. Io piansi sino a che fui sfinito, e quando ebbi smesso da un po', lui disse sottovoce: — Adesso accantonerà quella nuova morte, senza usarla. È suo figlio, e gli vuol bene.

Rabbrividii; lui mi teneva stretto, e non vide il mio sorriso.

Dunque ecco qui, Maestro. Non pensare più a Jacob Stone come al Padre di Fresh Start, e cerca di vederlo come un uomo… e non soltanto ti accorgerai che il suo olfatto era una simulazione, ma ti chiederai, come me, perché persino tu ti sei lasciato imbrogliare da una finzione così trasparente. C'è una dozzina di spiegazioni irreprensibili dell'anosmia di mio padre… e nessuna avrebbe richiesto la simulazione.

Perciò, considera il modo in cui è morto. Il coperchio della vasca settica sarà trovato socchiuso… il bagno puzzerà sicuramente di cloro. Chiediti com'è possibile che un chimico fosse entrato in quella trappola… se avesse avuto il senso dell'olfatto.

Meglio ancora, esamina il cadavere e guarda se ha le adenoidi.

Quando avrai ricostruito tutto, vieni a cercarmi. Mi troverai alla Columbia University con il mio buon amico Wendell Morgan Carlson. Abbiamo parecchio lavoro da fare, e credo che avremo presto bisogno del tuo aiuto e di quello del Consiglio. Stiamo imparando a parlare con i Musky, vedi.

Se vieni di notte, mi sono sistemato nell'atrio del Waldorf-Astoria. Non puoi non trovarmi. Ma mi raccomando di bussare: sono inattaccabile per i Musky, ma ho ancora le sentinelle subconsce che mi hai dato tu.

E ho paura del buio.